

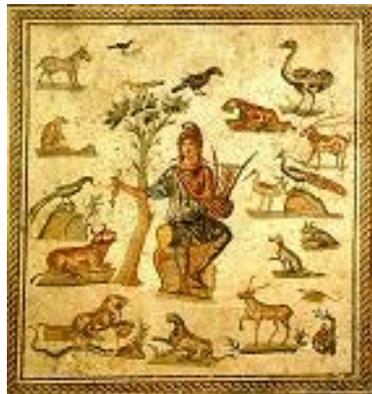
LETTERA IN VERSI

Newsletter di poesia

di BombaCarta

n. 82

GIUGNO 2022



Numero dedicato

a

LETIZIA LEONE

SOMMARIO

Editoriale

Profilo bio-bibliografico

Antologia poetica

Intervista

Antologia critica

Recensioni

Colophon

LETTERA in VERSI è una newsletter di poesia, contenuta in allegato, a carattere monografico, nata da un'idea di Margherita Faustini e Rosa Elisa Giangoia, che ne cura la realizzazione con la collaborazione di Liliana Porro Andrioli.

LETTERA in VERSI viene diffusa unicamente via posta elettronica ed è pubblicata con cadenza trimestrale. È inviata gratuitamente ad un gruppo di amici, che si spera progressivamente di ampliare grazie a segnalazioni e richieste di persone interessate. Per riceverla o per revocarne l'invio ci si può rivolgere all'indirizzo rogiano@tin.it.

La redazione si assume ogni responsabilità in merito al contenuto, nonché per quanto riguarda la riservatezza e la gestione dell'indirizzario.

Questo numero è stato redatto da Liliana Porro Andrioli.



EDITORIALE

Poesia e filosofia sono nate insieme all'alba della nostra tradizione culturale nella Grecia presocratica in cui la forza espressiva della poesia è stata finalizzata a dare incisività alla riflessione del pensiero sui grandi interrogativi dell'uomo.

Questo connubio non è durato molto, sopraffatto prima dal genere letterario del dialogo di Platone, poi del trattato di Aristotele. Ma, al di là della forma letteraria, anche concettualmente, ad un certo punto, si spalanca una voragine tra poesia e filosofia, teorizzata ed illustrata nel libro X della *Repubblica* di Platone in cui la poesia viene vista come lontana dalla verità e dall'essere, in quanto semplice imitazione tramite parole, per cui può affidarsi solo alla *mimesis* della tragedia. La poesia, però, continua ancora a sostanzarsi di filosofia e in opere fondamentali per lo sviluppo del pensiero umano ha fatto da veicolo di trasmissione di importanti elaborazioni filosofiche. Basta pensare al *De rerum natura* di Lucrezio e alla *Divina Commedia* di Dante che hanno dato forma poetica, con la loro robusta capacità di incisività espressiva, alla filosofia di Epicuro e a quella scolastica di Tommaso d'Aquino. Testi importanti questi, anche se in realtà, i loro autori non sono poeti-filosofi, in quanto non elaborano un proprio originale pensiero, ma danno la loro abilità letteraria all'elaborazione concettuale di altri.

Poi le strade della poesia e della filosofia si sono divise: in poesia è prevalso per lungo tempo il narrare, accanto al dar voce ai sentimenti e alle emozioni, tipologia quest'ultima diventata dominante dal Romanticismo in poi, mentre la filosofia ha scelto la modalità logico-argomentativa-dimostrativa del trattato, a cui si è poi affiancato il saggio.

Ma nel corso dei secoli, soprattutto nei tempi a noi più vicini, non sono mancate opere di poesia sostanziate da una robusta elaborazione filosofica da parte di poeti impegnati ad elaborare una propria originale riflessione, anche se non compiutamente sistematica.

Possiamo accennare al *Faust* di Goethe, interpretato da vari critici come opera letteraria e filosofica insieme, o meglio, come tragedia filosofica. Da considerare anche l'esperienza di Leopardi che, anche se ebbe in genere diffidenza nei confronti della filosofia, a più riprese provò a definire il rapporto tra la poesia e la filosofia, giungendo all'affermazione che "lo spirito poetico fu più forte nei più profondi filosofi" per arrivare a considerare la filosofia e la poesia "le due sommità dello spirito umano", in quanto il poeta e il filosofo sentono e sanno "i grandi misteri della vita, dei destini, delle intenzioni sì generali, sì anche particolari della natura". La sua poesia si sostanzia sempre più di riflessione filosofica, fino ad offrire un messaggio a tutti gli uomini nella *Ginestra*.

A ben evidenziare la voragine apertasi tra poesia e filosofia sarà poi Nietzsche che tenterà di colmarla e superarla con l'affermazione della superiorità del dionisiaco sull'apollineo, mentre personalmente recupera un originale rapporto di sintesi tra poesia e filosofia ne *La gaia scienza*,

in cui, pur nella varietà degli argomenti affrontati nei singoli aforismi, prevale la ridefinizione della natura e il significato della scienza.

Di particolare interesse, “il pensiero poetante” di Simone Weil: ogni sua poesia è “animata” dalla filosofia, in quanto si può dire che la filosofia ne costituisca l’anima, senza la quale ciascuna di esse non potrebbe esistere, anche per il fatto che poesia e filosofia trovano nei suoi testi un punto di congiunzione e di tensione. La filosofia in cui si radica la poesia della Weil non si può tuttavia definire sistematica, dato che è piuttosto un percorso di pensiero in cui riflessione teoretica ed etica non sono mai disgiunte nella prospettiva particolarmente feconda di tensione tra mondo naturale e mondo soprannaturale.

Oggi la poesia si sta sempre più sostanziando di riflessioni esistenziali ed etiche, distanziandosi dal più facile vissuto sentimentale ed emotivo patrimonio delle canzoni, capaci di attrarre un vastissimo pubblico. La via della poesia è quindi quella di recuperare un rapporto forte con l’approfondimento teoretico. Per questo abbiamo scelto di presentare ai nostri lettori la poesia e anche la personale riflessione sulla poetica di Letizia Leone che afferma che “l’intreccio poesia-filosofia appare ineludibile”.

Rosa Elisa Giangoia

PROFILO BIO-BIBLIOGRAFICO

LETIZIA LEONE è nata a Roma nel 1962 dove si è laureata in lettere con una tesi sulla memorialistica trecentesca all'università "La Sapienza" di Roma e ha conseguito il perfezionamento in Linguistica all'Università "Roma Tre" con il prof. Raffaele Simone. Ha seguito studi musicali nella stessa città. Ha insegnato materie letterarie e lavorato presso l'UNICEF organizzando corsi multidisciplinari di educazione allo sviluppo presso l'Università "La Sapienza" di Roma.



Poetessa, scrittrice e critica letteraria è redattrice della Rivista Internazionale *L'Ombra delle parole* e della rivista di poesia e contemporaneistica *Il Mangiaparole* (Edizioni Progetto Cultura), oltre a numerose collaborazioni con riviste del settore.

È presente nella *Storia della poesia italiana-Dalla lirica al discorso poetico*, Roma (2011) e in *Dopo il Novecento*, a cura di G. Linguaglossa, Società Editrice Fiorentina (2013). Ha avuto molti riconoscimenti tra i quali:

Segnalazione al *Premio Montale* (1997); *Premio Grande Dizionario della Lingua Italiana S. Battaglia* – UTET, Torino

(1998); *Premio Nuove Scrittrici*, Edizioni Tracce, Pescara, (1998 e 2002); Premiazione *Arno, fiume di pensiero*, Comune di Lastra a Signa, Firenze (2007); *Menzione d'Onore Premio Lorenzo Montano*, Anterem Edizioni, Verona, (2011); *Selezione Premio Miosotìs*, Edizioni d'If, Napoli, (2010 e 2012); Premiazione *Nanà Nuovi Scrittori per l'Europa*, Avagliano Editore, Roma; Premi per l'opera edita: *A. Guerriero Civetta di Minerva* (2013) 2° classificata con il libro "La disgrazia elementare" (Perrone, 2011) e *Premio L'albero di Rose*, Regione Basilicata (2019) con il Libro *Viola norimberga* (Progetto Cultura, 2018).

Ha coordinato numerosi premi letterari dove è presente in qualità di giurata.

Tra le sue passioni, l'arte contemporanea che vive quotidianamente nello studio del pittore Giorgio Ortona, suo marito, collaborando anche in qualità di critica d'arte alla curatela di alcune mostre di artisti contemporanei.

L'amore per il teatro e lo studio dei testi teatrali l'hanno portata sulle scene di alcuni teatri romani (teatro Colosseo, teatro Belli, teatro Villa Torlonia, teatro Lo spazio) dove ha recitato testi del repertorio classico da Shakespeare e De Filippo a Goldoni e Cechov.

Attualmente organizza laboratori di lettura e scrittura poetica a Roma.

È tra i soci fondatori dell'A. P. S. Esquilino Poesia di Roma dedita alla diffusione e valorizzazione dell'arte e della poesia.

BIBLIOGRAFIA

Letizia Leone, *Pochi centimetri di luce*, (Aletti Editore Roma, 2000);

Letizia Leone, *L'ora minerale*, (Il Filo Editore, Roma, 2004);

Letizia Leone, *Carte Sanitarie* (Perrone Editore, Roma, 2008);

Letizia Leone, *La disgrazia elementare* (Perrone Editore, Roma, 2011);

Letizia Leone, *Confetti sporchi* (Lepisma Edizioni, Roma, 2013);

Letizia Leone, *Rose e detriti* (FusibiliaLibri, 2015);

Letizia Leone, *Viola norimberga* (Edizioni Progetto Cultura, Roma, 2018);

Letizia Leone, *Notazioni sui fastidi del sonno* (Ensemble Edizioni, 2020).

AA.VV., *Antologia del Grande Dizionario della Lingua Italiana*, UTET, Torino, 1998;

AA.VV., *Raccontare Roma* – a cura di Walter Mauro, Perrone Editore, Roma, 2007;

AA.VV., *La fisica delle cose, (Dieci riscritture da Lucrezio*, a cura di G. Alfano, Perrone Editore, Roma, 2011;

AA. VV., *Sorridimi ancora*, a cura di Lidia Ravera, Giulio Perrone Editore, Roma 2007, dalla quale è stato messo in scena lo spettacolo *Le invisibili*, Teatro Valle, 2009;

AA.VV., *HOTell – Storie da un tanto all'ora*, a cura di Elio Grasso, WhiteFly Press, Ravenna, 2014;

AA.VV., *Roma in cento parole*, a cura di A. Dimartino, Giulio Perrone Editore, Roma, 2014;

AA.VV., *“Come è finita la guerra di Troia non ricordo”*, a cura di G. Linguaglossa, Edizioni Progetto Cultura, Roma, 2016;

AA.VV., *Roma-Omaggio in versi*, a cura di Francesca Farina, Bertoni Editore, Perugia, 2017;

AA.VV., *How The Trojan War Ended I Don't Remember*, Chelsea Edition, 2019, New York;

AA.VV., *Senza pietre (11 poeti per Carlo Levi- Matera 2019*, a cura di M. Zanarella, Edizioni Progetto Cultura, Roma, 2019;

AA.VV., *Poesia è così/ è così e così/ e così via – Omaggio a Emilio Villa*, a cura di L. Gravina, AltrEdizioni Casa Editrice, Roma, 2019;

AA.VV., *Esquilino Poesia*, a cura di Angelo De Florio, Edizioni Fuis, Roma 2020;

AA.VV., *Amicizia Virale- Une entente secrète*, a cura di M. Marzurco, L. Raggi, F. Sebastiani, Edizioni Progetto Cultura, Roma, 2021;

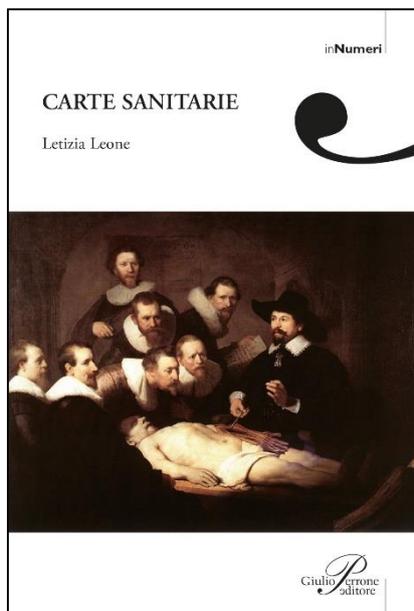
Ha curato numerosi progetti antologici tra i quali: AA.VV., *Il Sé, la Poesia, il Mondo*, a cura di L. Leone, Giulio Perrone Editore, Roma, 2009; AA.VV., *Rosso da camera*, a

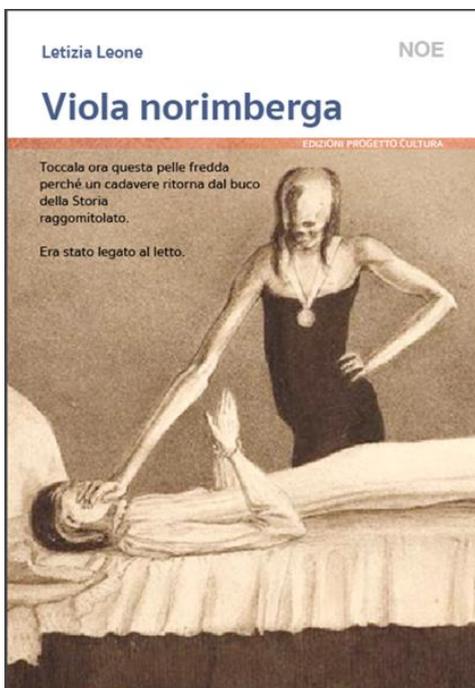
cura di L. Leone, Giulio Perrone Editore, Roma, 2012; AA.VV., *Se soltanto partissimo - poeta ospite Dacia Maraini*, a cura di L. Leone, L'Erudita Edizioni, Roma, 2014; AA.VV., *Alla luce di una candela, in riva all'Oceano*, a cura di Letizia Leone, L'Erudita Edizioni, Roma, 2018.



Torna al [SOMMARIO](#)

ALCUNI LIBRI di LETIZIA LEONE





ANTOLOGIA POETICA

INDICE POESIE

Da L'ORA MINERALE

Lingua bovina
Ti scrosti di dosso il sale
Conchiglia
Rosa Canina

Da CARTE SANITARIE

Il corpo vive cieco e fisso
Ebbene si
Pace. Nella cella pagana
V secolo avanti Cristo
Malinconia della scienza
Riscrittura del Poema della Medicina di Avicenna

Da LA DISGRAZIA ELEMENTARE

Come se tutta l'ingiustizia
Uranio grezzo come un tubero
E io dovrei combattere con te
La fossa tossica
E questi rimasero come cocci

Da ESTASI DELLA MACELLAZIONE

Chi conosce l'indirizzo dei mattatoi?

Da CONFETTI SPORCHI

Incontro portuale e di nebbie
Usarono il giardiniere
Karenina

Da ROSE E DETRITI

Ultimo monologo impossibile del Battista

Da VIOLA NORIMBERGA

L'archivio ardente:
La via ai morti?
Mi fermo.
Grazie parola
Ma questo bianco
In immersione
Spesso li trovava così
Il diavolo indossa un camice bianco

Segue

Da SENZA PIETRE (POETI PER CARLO LEVI)

Donne di Gagliano
La strega contadina
Segni
Licantropo

Da NOTAZIONI SUI FASTIDI DEL SONNO

L'antro
L'odore di cera

Da AMICIZIA VIRALE (POEMETTO COLLETTIVO IN OTTAVE)

Ne tabù o fughe, né notti vaganti
La stanza è ancora vuota. Non c'è assedio

Da STRIGIARUM SYNAGOGA

Medioevo femmina
Il Sabba, gioia atomica degli elementi



Da L'ORA MINERALE

LINGUA BOVINA

Di creature divorate nell'inverno
il disegno l'anatomia la sagoma di sdegno
di ogni grande animale Alce di fumo o Ariete
la sua marmorea pelle e rosa lingua
mozzata che posa
sviscerata dal vasto muggito
gonfia del pascolo
come massa di sale sulla pagina di marmo.
Come si leviga nella sua pelle ogni arto amputato
il fremito si mura alla narice. Questa perla nera bovina
nell'assaggio di creazione. Perché una smania
esausta dimora intatta nell'umido delle gramigne
ben salda sotto il portacarte fesso
che è zoccolo quadrupede alito fiuto
calamita e uncina curve di paesaggi d'erba crollati.
Cose della terra a raccapriccio allora
nei depositi di carestia. Il trauma del freddo
ne foderà alle pareti una figura:
bue preistorico, idea epica di bisonte
che non ha più luogo
asportato a questa luce moderna
(quale insorgenza, quale lusinga!)
della caverna.

TI SCROSTI DI DOSSO IL SALE

Ti scrosti di dosso il sale
e il bisbiglio minerale
delle molecole
quel moto ondoso
prima che diventasse
roccia o corallo
quel suono che porti inciso
in un neurone veliero,
forse veleggia dagli orli
del tuo più remoto pensiero
la visione.

CONCHIGLIA

Braccia di mare
come in una fossa
lemure sonoro
quell'andare e venire terrestre
al cielo di spume
d'acque disincarnate:
l'urto spalancato dei venti
ha lustrato raschiato
liscio alla madreperla
un corno cieco
teschio in sorte di conchiglia

ROSA CANINA

Il mélos deteriore
della rosa: boccio
che incarta con pancera
di petali trapezi
forti nodi profumi
in cellula vetrosa d'ostro aspersi.
O rosa, filtralo il grasso marrone
di terreno – universa
polvere – il tuo esorcismo
di carne rismarrita.
Che vegetale petaloso velo

[Torna all'INDICE POESIE](#)

Da CARTE SANITARIE

IL CORPO VIVE CIECO E FISSO

Il corpo vive cieco e fisso
corallo di carne
che la sapienza di un taglio scortica
e scruta
ma è come cercare numeri nel cielo
o da un cadavere scacciare le malattie
dell'universo, Paracelso.

Perché se un organo ha strangolato
il cielo
ne ha fatto pietra o calcolo biliare
quale piccolo occhio della natura
tu apri per sciogliere nel mare
il granulare?

Quel tuo balsamo nobile
è l'involucro chimico
della virtù poetica del mondo.

EBBENE SÌ

Ebbene sì, quella della roccia
è solo vita più lenta.
Gridalo
ai marciatori che non sanno
l'anima e l'arcano
ai medici erranti
che sbranano tra il morbo visionario
l'avidità carne altrui
rosa covata che oltrepassa
l'urto dei rossi.

PACE. NELLA CELLA PAGANA

Pace. Nella cella pagana
di questo purgatorio chirurgico
senza refolo d'aria senza flauto incanto
tra i corpi stesi
- così nostri e uguali -
oppure altri corpi squamosi di mare
smossi animali d'anatomia
coro di vertebre e crani
grande scheletro del creato:
qua il suo spettacolo.

Le ferite lionate sono lucide porte:
eccolo il regno
di un apparato minore
dalle viscere ai sospiri
quasi si trattasse di un risveglio

dentro le garze,
ultimo velo da sposa della morte.

V SECOLO AVANTI CRISTO

Questo malato portatelo in piazza
a Babilonia
il suo cuscino ponete nel frastuono
di fresche fronde rami di palme e cedri
una barriera d'erba al vento della febbre

e poi il prodigio del tormento
diurno sotto la ressa dei curiosi
il passante che visita, porta consiglio
sulla corolla delle piaghe
o un esorcismo
col fegato eviscerato in mano
a misurare l'anima

una folla di medici da strada
su questa confusione
se sia carne
o la vegetazione dei fantasmi
ad aprire le crepe nel tuo sguardo

allora basta un carisma
il dono d'opera della benedizione
contro la freccia di tanto malumore
divino.

MALINCONIA DELLA SCIENZA

Esistono parole sommesse
sussurre di scienziato
sul lavoro duro del sangue, lo sgomento:

chi ha organizzato
l'apparecchio biologico perfetto?
Perfezione del cerchio.

Inquieta tanta vita
nelle "minime immensità"
di una goccia d'aceto al microscopio.

Talvolta pietà.
Quei poveri animali
come fossero burattini- regalo
per la nostra più piccola e luciferina
divinità.

I calendari stretti
sfogliano su camere remote
aperte ai roghi:
intorno a macchie di papavero
su un altare d'organi
sta il coro anatomico dei vivisettori
ammessi a porte chiuse.

Una macellazione di grembi animati
siano cani legati, polli, porcelli d'india
occhi di agonie intestinali
sdruci nelle matasse ricuciti
scavi di anni nella carne
senza più un grido

un popolo dissolto preme
dal sipario purificato delle formule.

S'incrina la tua caramella
lucida di pillola.

RISCRITTURA DEL "POEMA DELLA MEDICINA" DI AVICENNA

A passo di cammello
il ritmo estremo di questo prontuario
un esorcismo
mille e trecento versi e più
dove ingiallisce la salute.

L'Atlante di Avicenna
una scuola di analisi e alfabeti
compendio da mandare a memoria
biologia sacramentale

per chi cura in parti
didascalico strumento e carte
al capezzale
libro dai fogli unti

soffi di spezie e arabica

comincia il detto: poemetto
in favore dell'uomo.
è urgente affina l'animo!

Teorica della Salvezza:
l'uomo regalato al Creato
con che grazioso atto, l'Anima.
C'è! Legata all'intelletto
vi nuoce il difetto e il vizio.

Una preghiera medica
si esercita con mani
è chirurgia, eppur serve spostarsi
avvicinarsi a Dio.

Invocazione del medico re del corpo.
Inizia la poesia. Dalla teoria.

II

Umori, temperamenti, elementi
idee che sono spiriti vitali
nella composizione dei viventi
quattro chimiche chiavi in girotondo

d'aria di terra acqua e fuoco puro
incorruttibili scaglie un po' mischiate
con l'umido che viene dalla milza
e lievita tra polvere e le nuvole

legato dentro l'uomo alla stagione
con la lingua rasposa d'autunno lunare
sfogo d'acque lagunari. Ipocondrie

perché i climi, elastici che avvolgono
la terra in entusiasmo di sole
combustionano insieme
nelle razze. La sfida è cosmica:

i tramonti degli astri seminano l'aria.
Stelle cadenti e stelle nefaste se
Saturno ti ammalia, immiserisce
Insomma anche le stelle fanno danni.

Mantieni l'equilibrio in preda ai venti
cura l'organo saldo che ramifica
il fegato nutrimento del tuo sangue, cervello
chioma dei nervi e impedimento al cuore
d'infiammarsi. Eppure un organo

ruvido può ammalarsi e diventare
liscio come stomaco bagnato
o un organo piatto può diventare scabro
quando la gola è secca per esempio.

Eziologie:

versamento di umori o ritenzione
un'abbondanza di malignità
putrefazioni. Ciò che l'umido
accumula nel corpo è portato dal latte
dai pesci di lago, dal grasso del cacio.
Correggi il nutrimento.

Riconoscere i fatti dalle scorie:
sudore, urine, espettorati e feci. Ascolta
grazie ai cinque sensi
i borborigmi del ventre nell'idropisia
l'acidità dal fiato
ogni sintomo parla del passato.
Conta i rumori del cardio, celerità
è solo forza calore; lenta invece
la debolezza del cuore.

Che dire del sangue? Se prevale
tra gli umori porta il male
che spezza la testa
inturgida le vene, pigrizia manifesta
con sbadigli, zucchero in bocca
arrossa gli occhi nell'affezione
epatica, secchezza del palato
e urina color cedro, perché ricca di fiele.

Quale l'infermità di bile nera?
Membra di color morto, rigurgito
acidità, più cupi malumori
tristezze, insonnie.
Necessita la prognosi se è morte
o nunzio festivo di crisi salutare
puoi intuire dalle febbri più alte
e stazionarie, dunque defervescenza

(o strada del ritorno)
un cammino infestato dai briganti
del morbo secondario, fai attenzione!
su quest'uomo diminuito anemico
povera fiera in guerra che stride i denti
al sopravvento.

Come dice la rima di Avicenna
"se vince il morbo, ecco ti muori".

III

Praticantato medico nel mantenere
l'uomo sano.
Consigli d'igiene:
in un punto culminante respira l'aria
del deserto meravigliosa arida pura
fine ed eccitante;
per regola sanitaria
mangia tre volte in due giornate,
l'acqua fredda eccita i nervi, il vino
di datteri inebria stordisce accalora
berne poco allora,
ma melagrane acerbe e acidi cetrioli
sono astringenti.
Questa la dieta estiva. In inverno
usa cibi riscaldanti.

Igiene per la partoriente, l'anziano
il convalescente.

Igiene del bambino appena nato:
deve dormire nel giaciglio morbido
in un punto buio
fasciato
ma non troppo strettamente
papavero va aggiunto al nutrimento
per il sonno tranquillo e miele
spalmato sul palato
e al risveglio che possa vedere
solo cose belle
la luce, il cielo, le stelle!

Per una terapia ci vuol ben altro
del galenico ritrovato.
Cura ogni cosa con il suo contrario

dilata ciò che è obliterato
occluso
astringi ciò che è dilatato, aperto
se il male vien dall'umido
usa il secco. Fai equivalenze.

Per una lista dei medicinali
scrivi:
una fine caratura di antagonisti
d'un temperamento
i dissolventi un umore
decostruenti demulcenti caustici
alteranti eupeptici corroboranti
occludenti attrattivi fluidificanti
eccitanti repellenti cicatrizzanti
e poi i purganti
l'aloe corretto quando è troppo
con gomma adragante e drupa di rum
un'oncia di mirabolano giallo e di violetta
puoi dosare
polpa di cassia purgativa al tamarindo.

Altri astringenti? Il mirto
noce di areca, coriandolo secco
e ossidi di ferro in generale
porta calore rabarbaro
il marrubio, il nardo, la lacca
l'anice,
il seme nero
lo zolfo
il pistacchio.
Ecco cosa demulce
il midollo di tibia d'antilope (no d'alce).

Lunga è la lista dei rimedi
dai capelli del capo
alle unghie dei piedi.
Usa il salasso nelle ulcere
che corrono, certi eritemi
dai margini incerti
ad ingrandire nella bocca
pustole grosse, vaioli polmonari
o sulle palpebre.

Usa il salasso nell'epistassi
nelle varici emorroidi

emorragie
di bocca utero naso.

Usa il salasso dalla vena radiale
seppur più delicato di quella del capo
cura vertigini o alito fetido
papilloma e strazi articolari.

Pratica l'incisione quando vuoi
puoi fare uscire gas, cattivo umore
di pus da un ascesso
oppure estrarre noci, le cisti
od il bubbone

sutura le ferite
cicatrizzazioni
opera l'osso
la pietra dell'uomo
aggiusta fratture e lussazioni. Salda
fasciando e sega i picchi spigolosi

poi ordina a tutti forzato riposo
un canto dell'anima
che stemperi passioni, l'epilettico
stato, stasi di muscoli e sensazioni,
più che perfetta pace
il turbamento
l'ultimo sedimento del vaso.

Chiuso il libro dei morbili
ti ronzerà in capo il ritornello
del dogma o formula d'elettuario
senza equazioni
ma a volo di poesia. Col calabrone!

[Torna all'INDICE POESIE](#)

Da LA DISGRAZIA ELEMENTARE

COME SE TUTTA L'INGIUSTIZIA

Come se tutta l'ingiustizia bastasse seppellirla nei bidoni.
L'ora minerale è paesaggio inutile, non contemplabile,
estinzione di ogni fragranza.

Intatta sì, la luce. Ma neppure una maceria d'aroma.
I prati sopra alle miniere dell'uranio ad assaggiarli
dovrebbero essere amari.
Erba senza colpa.
Erba che, come se niente fosse, affiora
dallo squartamento medievale di un reo legato
a quattro cavalli motori. Oltre le urla più atroci
non resta fiato.
Solo gelatina e il tappeto lunare della periferia.
Scrittura fredda ora,
la mia.

URANIO GREZZO COME UN TUBERO

Uranio grezzo come un tubero
piombato alla calcolata profondità
del letargo. E così
la stessa rabbia incurabile
l'Antica
esaurita nei cori ionici
per secoli cupi di bestemmie
nel posto sacro della menta selvatica.

Prendere atto del veleno
sui piedi nudi delle bestie che brucano
e le orecchie, infiammate
dalle strida dei grifoni.

Il miscuglio delle discariche deborda
nelle vasche
là, dove le mucche andavano a bere.

E IO DOVREI COMBATTERE CON TE

E io dovrei combattere con te,
con le tue molecole golose
con le tue particelle vaste qualche decimilionesimo
di millimetro?

Va bene, me l'hai detto: la massa delle cose è porosa
e io vedo grossolanamente
che mi sfugge ogni insieme di minute particelle
la loro danza allegra,

e che sarà mai allora tutto questo tuo positivismo
dell'occhio?
Ognuno gode come può, tu beati di frantumare
e rifrantumare il silicio,

io me lo godo come sabbia
come deserto
in commozioni impalpabili,
nell'esilio semplice della poesia.

LA FOSSA TOSSICA

La fossa tossica
e ai margini un orto
per insalate di malve e asfodelo

l'antico rito
- che porta sogno in un fatto infelice-
del pasto pitagorico.

E QUESTI RIMASERO COME COCCI

E questi rimasero come cocci, mattoni, tetti
nei petti
come sassi ombelicali del centro del mondo
luogo segreto dove iniziare a tirare i meridiani magici
la forma
l'inizio della città
l'inizio del pensiero che sorge dal suolo
per tuffarsi nel sangue,
calcio osseo
che raggela in piramidi siriane
dell'orgoglio. Ossari, catacombe
rinserrano voci vive
oppure hanno esaurito tutta la mortalità
dalla separazione delle acque
fino alla conversione in polvere.

Sabbia, ghiaia, pietre di fondamento in cumuli nei cantieri.

Da ESTASI DELLA MACELLAZIONE

CHI CONOSCE L'INDIRIZZO DEI MATTATOI?

Chi conosce l'indirizzo dei mattatoi?

Supplizio fossile

(Del Satiro Marsia che osò sfidare in gara musicale il dio Apollo e finì scorticato vivo:
strumento cantante.)

No,

non avresti dovuto scherzare col suono
col grido di do
questo drago illeso nel fuoco della campana,
nell'arca di bronzo. Né usare

le note dell'uovo spaccato
quasi fossero venti, Marsia!
Per non dire delle folate d'aria
sullo scheletro vibratorio delle sillabe.

Hai immolato il tuo corpo.
Raggiante di silenzio e morte
sembra il lavoro di un sadico
ma c'è troppa letizia di un dio
in questo fasto del sangue.

E che altro?

Il canto di lode
travolse gli alberi da olocausto,
era dunque musica incosciente
la risata quadrata della natura?
Poi si sa, un dio
in questo caso Apollo,
è un mezzo vivo con poca musica,
affamata di grida guerriere
la sua sordità. E come si canta?

Dapprima il gioco di Apollo
fu pantomima del tuono
grande musica totemica.
Imitava – lui, dio pappagallo
i rumori robusti delle materie:
folgore mareggiate sfregamenti
di bestie contro cortecce

poi passò agli animali,
esaurito il coro della natura,
prese dai vivi il fiato per un canto,
l'invidioso.
Ma gli inni primaverili, l'accompagnamento
dei cembali, i tintinnii, in fondo
lo mettevano a disagio che farsene
di un Cantico solare?
Costruire un tamburo di pelle
dura e gonfia con pezzi d'animale
e assordare Marte con quest'arma sonora
al ritmo delle arterie
una crociata di rombi, urla
a squarciagola
e le lingue profonde dei selvaggi
farle volare mozzate con la freccia sibilante
di un suono e gli schizzi di sangue,
questo sì che è uno strumento cantante
da pestare con mani e piedi
su una terra assetata
- se è vero che i suoni incurvano e spezzano –
e poi si potrebbe amplificare tutto in un antro!
Questo pensava Apollo.
Oppure un altro ordigno: il corno.
Con tamburo e corno
sarebbe stato più facile imboccare la via dell'inferno.

Ma questi, di far risuonare caverne
erano desideri inespressi
profondi. Che qui come dio
gli toccava accoppiarsi al sole
all'armonia delle piante
alla forza altalena di una scala maggiore,
una gru di toni e ipertoni
dai ritmi edificatori,
insomma
all'unisono con i bocci
tanta musica alata
a nutrire gli insetti non nati
pronti a tuffarsi nella luce.

Perché un cantare supremo era il suo compito
apollineo, celebrare il culto
della vita con la lira.
Altro che clamori infernali.

Da CONFETTI SPORCHI

INCONTRO PORTUALE E DI NEBBIE

Incontro portuale e di nebbie
di chi porta sul labbro le schegge
di migrazioni truccate

dalle radure di stazioni
ad albe rovinate
nei seminterrati ingialliti
dal volume delle febbri.

Tu ultima di una stirpe di streghe
porti il balsamario di vetro
millenario
lui, l'obolo di Caronte
a liberare gloria
nell'acqua minerale
sul comodino

vi guardate poco
in questo strano volo
dentro la fossa del materasso
vorreste risplendere
mischiarvi alle truppe dionisiache
ma pianure d'insonnia vi separano
tra le lenzuola
di letti pubblici senza memoria.

USARONO IL GIARDINIERE

Usarono il giardiniere
le gran dame degli atti impuri
per scalare i gradi del piacere al meglio dello strazio:

“avvicinati voluttuosa novizia,
vieni a guardarci nel vizio
osservaci
assapora con gusto
impara questa filosofia”.

Servirono il tè tra la lava
di un Vesuvio.

KARENINA

Nelle notti supreme
le decisioni sono lame
dove inciampi e puoi tagliarti il cuore:
quarto di carne
stremato dalle illusioni
infilzato ai quattro lati
da un nome avariato.

Il desiderio dicono non risparmi,
spappola tombe, è
vampa nelle cisterne del nulla.

Tu segreta e recidiva
nelle nicchie di voluttà
nel proibito più antico
sei il fantasma di uno spasimo
intero abisso
di struggimento.
La lacrima obesa sfondò la veletta
e poi, vagabondare dove
tra le rose dei morti
e la polvere delle rinunce.

Così sotto il treno sei diventata lieve.

Chi ti vede nel bivacco?
Urtando spirito contro disamorato spirito,
riaverti a tutta forza:
un sogno anche tra il ferro non arrugginisce
e i fantasmi durano.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

Da ROSE E DETRITI

ULTIMO MONOLOGO IMPOSSIBILE DEL BATTISTA

TESTA DI MORTO

È stato accertato con sicurezza:
nodose radici del collo
che pulite dal sangue brillano come cavi elettrici staccati
ma lacerati malamente
come se il capo fosse stato segato dal busto con un coltello corto
in una lotta feroce.
Le labbra? Un orlo di sangue.
Le chiome lunghe come si conviene agli invasati
o ai profeti perché si sa,
la forza del cielo si deposita sulle ciocche.
Tutti i capelli scomposti dal turbine delle parole
attraversati dal vento delle maledizioni
dai colpi caldi
dei godimenti inferiori
di una femmina di bastoni, tutti i nodi della tentazione
nel crine ferrigno e appiccicoso.
Quanto ha gridato quel Santo
con l'aria da sparo!
L'urlo gli usciva dalla coppa bucata a cui è ridotta
la bocca
questo blocco di terra rossa.
Che voluttà.
Quella donna tronfia della sua vergogna
di meretrice
gli si rivela – per tutti i giorni come pane quotidiano –
e senza stanchezza
così piena di grazia, lo assalta.

Ora pochi resti: una povera testa
tumefatta;

una palla da gioco
per una fanciulla sfatta che s'involta
sulle gambe, leggera Salomè
che ha voluto prima
uccidere il poeta e poi il censore

ha voluto strappare gli occhi obliqui del santo
sempre pronti ad uncinare ogni desiderio
a spargere carbone,
a indurirla come un sasso
come sogno secco da non meritare... Mai.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

Da VIOLA NORIMBERGA

L'ARCHIVIO ARDENTE

Dodicimila pagine di febbre.
I fogli s'assottigliano in fessure

Di fatti in controluce: esperimenti
Mentre l'inverno ci divora.

In risalita rantoli e lamenti.
Questa parola spacca gli schedari.

I documenti di Norimberga sono le ali
del più vorace voluminoso orrore.

LA VIA AI MORTI?

La via ai morti?
Appena chiusa la porta.
Una volta era nel vaso dei gerani
ma capitò anche tra due parole stracciate da un giornale
per incartare le uova.

I cimiteri sono vuoti.

MI FERMO.

Mi fermo.
Aspetto il buio.
Il sole ai piedi e le tenebrose lucertole.

Questa Storia

non si può scrivere a mezzogiorno.

GRAZIE PAROLA

che mi rendi farina da impastare
e gole preistoriche di scricchiolii e sospiri
sotto campi di broccoli lenitivi.

Dolore e odio
prendono aria pioggia

poca luce per la pietà.

MA QUESTO BIANCO

Ma questo bianco
è foglio o lenzuolo
funebre?

La vista mi si annebbia.

Non so a chi chiedere.

IN IMMERSIONE

In immersione
i pesi sul cuore
attaccato al cavo a perpendicolo.

Raccogliere Tempo dai sassi profondi manoscritti.

Tempo estremamente lento
con pezzetti di suono e cortecce non udibili.

Nessuna elegia del sentimento deve sortire liberazione o catarsi.

Solo suono protozoico deglutito nell'oratorio del pozzo.

SPESSE LI TROVAVA COSÌ: ABBRACCIATI.

Spesso li trovava così: abbracciati.
Come statue di marmo del terrore.
Il ragazzino, con la grande bugia dell'infanzia dietro la porta
avrebbe dovuto separarli. Questo il suo compito
Nel sonderkommando.

L'odore condensa in enorme sipario e cade a terra.
Le parole cedono, si sfaldano e allagano di liquido puro.

Inchiostro. Nero midollo da quaderno.

IL DIAVOLO INDOSSA UN CAMICE BIANCO

Il diavolo indossa un camice bianco

e stacca pezzi di carne dalla carne
del mondo.
Usa aghi, occhi a punta, lame, rasoi

non affonda la mano
ma ferro disinfettato.
Non si sporca.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

Da SENZA PIETRE (POETI PER CARLO LEVI)

DONNE DI GAGLIANO

Si tratta di donne appena sillabate,
Regine-uccelli. Che la forma sia d'anfora
Oppure rughe di montagna intorno agli occhi,
Questa è la madre. Una mano di marmo che ferma

Il velo nero sul viso. Nella tasca del grembiule
Tutte le armoniche del Rosario.
Maga d'erbe gagliarde
Addolcite con mezze farine di foglie secche
Per tutti i dolori del sottomondo. Così hai sottomesso

Gli ultimi fiori e cucini sul fuoco del camino
Nella spelonca dove è esiliato il mondo.
Vorrei nelle mie mani
I giocattoli arcaici di queste fate madrine.
Donne antichissime.
E poi quelle sere dei sugheri in avvento
A Gagliano di Sopra nella stanza della vedova.

LA STREGA CONTADINA

Nei mucchi d'erba un po' di medicina
Nel pasto di cellule euforiche
Magnificata memoria sepolta con gli avanzi
Di tante streghe o serve fedeli.
Così cortecce e rocce sono memoria
Di mille e mille anni. E le zolle
Sentono i tuoi passi
Mentre studi la campagna come libro
Di legno: anche questa è vocazione da spirito
Di terra, abbraccio barbarico.
Il pensiero è umile. Stirpi di donne al vento
In equilibrio diabolico di capre su per sentieri
La botte piena d'acqua sul capo. Questo è il racconto.
Un *magicus sussurrus* per contorno
Fetori di bolliture, pentole di coccio, braci.
Ma forse è solo bolla, obliquo sogno
Dove si vanno a seguire i morti nel loro ritorno.
«Udivo nelle stanze di sotto i passi di Giulia
E l'abbaiare del cane. La strega e il barone.
I miei compagni di allora...»
In questo pugno di terra i vostri memoriali.

SEGNI

Segni. Ovunque spiriti
erbe merline nelle campagne.
Percorrono su e giù nei notturni secolari
le stesse strade
perché a Gagliano ci sono esseri strani,
terra arcana di draghi.
La malafemmina e il suo principio amaro.
Qui né del tutto uomini e né del tutto animali
ma mostri possono varcare

il confine umano e poi rientrare.
Per quale fosca eredità animalesca
una contadina di mezza età è figlia di una vacca?
Una madre umana e una madre vacca, ormai morte.
Carlo Levi racconta in che modo la madre vacca inseguiva
la bambina per leccarla con la grande lingua rugosa:
muggendo.
«Tutto è realmente possibile quaggiù»
Tutto è possibile quando l'esercito degli spiriti
entra e esce dal sonno degli uomini.
Lo stesso sonno, il nostro, disabitato.

LICANTROPO

Uguale l'arma da difesa: un amuleto
al collo.
E il buio spacca la luce in due: il taglio
di un abisso tra il giorno e la notte.
La luce e le tenebre e di qua notti piene di luna
e nere divinità.
Donna non aprire la porta. Centenaria donna
Maestra dei filtri ch  sta bussando l'uomo-lupo.
Aspetta un altro colpo ma stai attenta.
Licantropi e lupi sono stati insieme alla fontana.
Ma ora lui   tornato a casa. Vuole entrare.
Bisogna aspettare dietro l'uscio, magari il terzo colpo

avr  dimenticato, questo lupo mannaro-bestia, il suo spirito di terra.
L'occhio di belva e l'orbita dell'incedere panico.
Graffi e terra nei capelli.
Salutare sia allora la cenere alla soglia...

[Torna all'INDICE POESIE](#)

Da NOTAZIONI SUI FASTIDI DEL SONNO

L'ANTRO

Il rischio della profondit    la solitudine.
Tuttavia il viandante conosceva il lusso del silenzio. Lo appagavano i rantoli della natura come certe fughe leggere degli insetti cavernicoli, i quali avevano attraversato le ere del pianeta al buio dentro i loro corpi robusti di crosta opaca, non avendo mai sfrecciato su erbe brillanti e felici. E proprio nella pace ipogea si scioglievano i nodi della memoria: quella volta la donna gentile era entrata dal portico mentre si stava celebrando un rito orfico e tutti i presenti si erano voltati a seguirne le movenze, ma nessuno ard  fissarla. Sparse l'azzurro delle sue vesti intorno

come polline fragrante e si fermò a rispettosa distanza dal sacerdote. Intanto cercava con lo sguardo proprio lui: “so che studi molto, ti stai preparando ad essere un profeta e vai perfezionando le tue virtù”, gli disse poi, quando lo avvicinò, con un sorriso.

Per lui quello era uno dei momenti felici del convito nella dimora della Sapienza, tra motti arguti, musica e giochi grammaticali.

Quando un gruppo di ascoltatori si radunò in un angolo attorno al filosofo più anziano, loro rimasero soli. Al pellegrino tremavano le mani. “Mi hanno parlato di te, della tua magnanimità e penso che potrai aiutarmi se ti chiedo qualcosa da donna innamorata” gli disse, e il pellegrino ebbe un tuffo al cuore.

Una preghiera, se poteva andare a soccorrere un giovane a lei molto caro. Durante detto Dante. Sarebbe dovuto arrivare in una caverna estesa molti chilometri, una pianura immensa dove un giovane smemorato girava a vuoto senza speranza, e guidarlo indietro lungo la salita, magari al cospetto della donna meravigliosa, lì sotto lo stesso portico della scuola, chissà.

In quel momento il rumore dell’acqua lo avvisò che stava cominciando la zona dei pozzi verticali, sentiva i sifoni e gli abissi sotto i piedi, illuminò la strettoia e si accorse che le voragini erano collegate tra loro da intercapedini di pietra scivolosa. Il cammino diventava impraticabile, allora ritornò, agile, sui suoi passi per un breve tratto e infilò un meandro obliquo per aggirare l’ostacolo, l’angustia del passaggio non lo scoraggiò neanche questa volta, aveva la certezza che di lì a poco avrebbe trovato la soglia di una grande caverna. Era questo il passaggio ad un altro vasto mondo inferiore. Osservò le sue pantofole e notò come il rosso scarlatto del velluto fosse ormai del tutto offuscato dalla polvere e dal fango, ma non se ne rammaricò. Con l’immagine della donna nella mente proseguiva, incurante del gocciolio metallico che rimbombava intorno; era l’avviso di una zona di acque, fiumi o fogne, cosa che spiegava il fetore, il fiato forte del mortaio di sostanze organiche in decomposizione.

Il pellegrino si rese conto di essere arrivato in una galleria squadrata e di camminare su un pavimento liscio e appiccicoso, era passato in una parte artificiale della caverna dove il lavoro dell’uomo aveva costruito un palazzo della tortura e dell’espiazione.

L’ODORE DI CERA

Si può vivere anche così, sepolti in una camera senza finestre, e si può vivere bene, trascorrere un’esistenza vivace, ricca di imprevisti e affollata di fantasmi. Konstantinos non è mai solo tra le quattro pareti della sua stanza che sembrano delimitare il perimetro di un tempio greco perché il fuoco sacro dell’immaginazione trasfigura gli arredi e spacca i muri.

“Tana breve” la chiama questa sua piccola camera il poeta, qui il lumen gagliardo di un candelabro celebra il teatro delle Ombre e come in un antico tempio le candele resistono perennemente accese. E allora ad un’ora alta della notte, luminose e calde arrivano presso il suo tavolo da lavoro le Ombre e considerando che hanno scavalcato secoli, cento, mille e più anni, sono sorprendenti nell’aspetto.

Non sembrano affatto i morti riseppelliti miliardi di volte come icone nelle statue o in pagine stinte di manuali fuori commercio ma sono ragazzi allegri, insospettabili ed irrompono rumorosi da un punto azzurro di luce ellenica. Un punto murato nell’universo che per qualche mistero si schiude e lancia lampi profumati di giardini sovrani. Forse Kostantinos Kavafis ha trovato la formula arcana per disserrarlo quel varco ed è qualcosa che ha a che fare con le candele, il buio

e la notte. Chissà. Lui di certo non se ne preoccupa e fa solo il suo lavoro con passione e verità: sognare.

Sognare ma senza alcun romanticismo d'accatto, sognare in modo serio, da scrittore negromante in grado di insufflare vita dispersa nelle parole di un morto.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

Da AMICIZIA VIRALE (POEMETTO COLLETTIVO IN OTTAVE)

NE TABÙ O FUGHE, NÉ NOTTI VAGANTI

Ne tabù o fughe, né notti vaganti
né un erotismo da camera ad ore
ma sentimenti chiari dialoganti,
illuministica scelta d'amore.
Mela aperta tra lettere volanti
non è meschino il pomo, ha un buon odore
ché Adamo ed Eva non sono noiosi
coppia antenata di amici amorosi.

LA STANZA È ANCORA VUOTA. NON C'È ASSEDIO.

La stanza è ancora vuota. Non c'è assedio.
Quest'amicizia è larga, aperta porta,
cuore, filosofia, cielo, rimedio,
inventa cure per la vista corta
apre frontiere e smorza ogni epicedio.
Platonica elezione onesta esorta
mille SMS di liquide epistole
con voci e luci, con diastole e sistole.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

Da STRIGIARUM SYNAGOGA

MEDIOEVO FEMMINA

A. D. 1600

Le foglie sono amare ad una spremitura dei boschi.

Scricchiolano sotto i passi centauri. Scorano i succhi.
Dov'è la cieca omerica in questo tetro Creato
Carcere dei frutti?
Un buco d'anima ogni verdura nell'Anno Mille.
E veramente il libro freddo del cielo e del mondo
Non si legge nei chiostri. Si straccia nei fossi.

Iniziare dai fiori.
Dallo scrutinio delle ghirlande
Dalle cucine e i tufi, dai fetori delle bolliture.
Un Miserere e l'alloro per contorno. Questo è il racconto.
Dall'olio - è detto - che fa volare. Arti e scongiuri.
Forse è una bolla. L'*obliquo somnium* dove
Si vanno a seguire i morti nel loro ritorno.
Qui c'è guerra! Un pensare grave.

Giro girotondo di chimere e insetti.
Spelonche di femmine di maghe
Non c'è inganno di false camomille.
La ferraglia stride, la notte è acuta di strigidi.
Le sorpresero così: in *magicus sussurrus*
A separare fiore da fiore, dolore dal dolore
Dal loro organo scabro.
Stirpi di donne al vento. Strie.

Donne gracili che spensero le braci mistiche
Dei Santi, esca e fomento di oscure dicerie.
Eppure sono cicatrici le nostre vulve
Vermiglie che bruciano accartocciate
Nel rammarico...Perché chiamate impurità
Di cuore il nostro soccorso? Siamo serve
Che calmano pazzie in forza di sudori infusi scorze
L'effimero del mirto e delle viole.

Burroni, bruma, perimetri spinati
Ai fiori ardenti si nega fiamma
la malattia delle fate: fare le lodi
Di ogni pesca sbozzolarla dal fango
Metterla in festa.
Immolare su pane di sughero
un dizionario lucido di erbe
Per poi alzarne il cuore, rifarne
Della creatura il Cantico o l'Ingiuria. Ma:

Ai ceppi! Latrano i cani luterani,
La femina bagascia a metà con gli alberi

*E la schiena di corteccia.
Troppo cielo si apre alle sporcizie feminarum!
Azzo dei Porci aizzò: La divinazione no!
Non è permessa, pena la decapitazione.
E nella tortura, Azzo continuò, gli saranno
Scavati i fianchi con unghie di ferro.*

IL SABBA, GIOIA ATOMICA DEGLI ELEMENTI

Colmi di luna
In notti cadute come pigne planetarie.
Ogni vacca è regina tra ruderi e erbe stanche.
Le danze, vie diseguali e contrarie
Sono lampi. Con saponate e liquami di fogna
Si deterge il divino.
Si schierano tartarughe e anime basse
Di vermi muratori che remano dentro la terra. Calce lenta.

Tutt'intorno le rotazioni al fuoco
Di adoratrici sui tacchi. Scoccano gloriose sulle punte
Donne nude nei balli. Fiammiferi di sangue. O fuoco
frate iocundo robusto foco che sa far mirabilia per incanto.
Un incendio di stracci.
Quali svolazzi di paglia spazzata la congrega
Si alza e più somiglia a un gatto.

Con zampe di gallo e fruste di sambuco
Si batte lo zolfo delle sepolture e...Fiamme!
fatui fuochi, segni di visite spettrali:
la processione appare
Di cadaveri lunghi imbavagliati ai cani
L'offerta è nei boccali. Febbraio dei sepolcri
Vino mosto ma a quelli serve sangue
Dalla stazza fumante
Della Bestia.

Che strepito attorno alla pietra
spenta d'altare. Con tutto il tempo
Che ha avuto per stare Disabitata.
Aprite! La Sepulchrorum apertionem
Esse noxiam: su aprite di notte a vampiri
Beoni carne di maiale
A mosche e ramarri insieme ai godimenti
L'orgia è corrente fa lievitar le rocce strizza onde
Fin nella pietra

Si vola in plurimo e infinito corpo
Occhio di un altro nella reincarnazione
Dei sensi e voce in più di mille lingue
Suadente. Più in là
In silenziose vastità del sonno
Con un solo piede torto un solo occhio
La mazza lo zoccolo ecco risorto Pan.

Queste durezza invitano le donne stellari
Ai troni ai cortei nuziali ai cori. Siete morti?
Allora succhiate sangue ad arte
Che il diabolus è alcolico
Una caldaia. La vescica gonfia.

Vampa della malora e festa dei crepati!

[Torna all'INDICE POESIE](#)

Letizia Leone con Gino Rago e Giorgio Linguaglossa



[Torna al SOMMARIO](#)

INTERVISTA

(a cura di *Liliana Porro Andrioli*)

Dalla tua poesia emerge un profondo sentimento del dolore e della sofferenza dell'uomo sulla terra: puoi dirci da cosa nasce in te tale visione negativa del mondo?

Sebbene spesso i miei versi siano calibrati sulla modalità del dolore, anche nelle forme macroscopiche delle grandi tragedie storiche, ciò non nasce da una visione negativa del mondo. Si tratta piuttosto di meditazioni sulla vita offesa. Sulla capacità, tutta umana, di negare a se stessa le gioie semplici, di coltivare una dimensione di pace che tutti noi abbiamo a disposizione. E che meritiamo, se soltanto cambiassimo prospettiva di visione e ci aprissimo con reverenza “sacra” all’Altro. E cioè all’universo che ci circonda, alla natura, e alle creature di questo pianeta. La poesia è un grande portale che immette alla possibilità della contemplazione. Una sorta di preghiera laica. Un investimento sulla parte “illuminata” della nostra anima. Eppure la realtà è infinitamente complicata, le relazioni tra gli uomini alienate perché il singolo stesso disorientato e fragile, il mondo è irrimediabilmente inquinato e desacralizzato. Questi sono temi che ho affrontato nella *Disgrazia elementare*, per esempio. Elementare, termine ambiguo riferito sia ai quattro elementi pitagorici in disgrazia (terra, aria, acqua e fuoco) sia all’errore infantile e barbaro di aver dilapidato in meno di un secolo il patrimonio della nostra dimora, del nostro biblico paradiso terrestre! E dunque il libro si apre con la grande esplosione atomica di Fukushima, per giungere ad una elencazione di reperti, di fossili o di scorie. In fondo la mia vuole essere anche poesia civile o di denuncia, a volte antilirica o anti-sublime, per gridare il pericolo del precipizio sul quale stiamo camminando.

Siamo nella stessa situazione di quel viaggiatore del Dürrenmatt intrappolato sul treno in corsa del racconto *Il tunnel*. Il protagonista del racconto percepisce immediatamente che la galleria in cui si è infilato il treno sul quale viaggia è lunga più del normale, anzi, pensandoci bene, non è prevista alcuna galleria su quella linea. Eppure si respira aria di noia negli scompartimenti, i viaggiatori leggono, giocano a scacchi e sono infastiditi dalle domande allarmate del giovane. Inutile dire che il treno non uscirà più dal tunnel: «in apparenza niente era ancora cambiato, eppure la realtà del precipitare verso l’abisso ci aveva già accolti.» In fondo viviamo la stessa sensazione descritta dal drammaturgo svizzero, che negli ultimi anni della sua vita, indicò i sintomi che annunciavano la deriva del pianeta in una valle del caos.

Allora in certi casi la poesia funziona da sistema di allarme critico. Anche risvegliando in modo struggente una certa nostalgia per la Bellezza.

Dalle tue poesie scaturiscono molti riferimenti mitici e culturali quali il supplizio di Marsia, la morte del Battista, il tragico destino di Anna Karenina; o magari eventi storici di grande rilievo quali il Processo di Norimberga. Come nascono tali “occasioni” della tua ispirazione?

Dobbiamo renderci conto che siamo nel circolo vizioso di una profonda crisi della civiltà umanistica, e *in primis* dell’arte della parola. La poesia realisticamente è un genere letterario destinato ormai ad uno sparuto cenacolo di lettori perché richiede competenze che la scuola non è

più in grado di garantire. Scrivere versi per me va di pari passo con la costante riflessione sul senso del fare poesia oggi e ciò include anche il ripensamento e il recupero alla memoria di un patrimonio mitico (serbatoio psichico dell'umanità) insieme allo studio di eventi storici che con le loro spire invisibili, agiscono fin dentro il nostro presente, la nostra quotidianità. Le guerre contemporanee, così ataviche e feroci, ne sono un esempio. In questo mi riallaccio ai miei 'padri-poeti' tra i quali Paul Celan che sentiva l'urgenza di tracciare nuove coordinate per il fare poetico: un Meridiano virtuale, una "linea" etica che attraversa molti territori.

Ma pensiamo all'attualità del racconto storico-mitico: decapitazioni, sgozzamenti, torture, stragi degli innocenti...oggi lo stesso orrore ci arriva in diretta televisiva con la veste estetica di un film hollywoodiano. Così ad esempio in *Rose e detriti* ho messo a parlare la testa mozzata del Battista in un ultimo delirio sul fanatismo religioso e sul dolore irrimediabile della perdita. Oppure in *Viola norimberga*, in «quarantamila pagine di febbre» sfoglio l'abisso degli esperimenti nazisti sui prigionieri dei campi di concentramento. Di conseguenza uso un filtro per proteggere gli occhi, un colore inesistente, il "viola norimberga", dalla forte valenza liturgica e spirituale. Auspicio di un momento catartico e di purificazione...

Ecco, per rispondere alla tua domanda, tali occasioni d'ispirazione nascono dalla consapevolezza che la Storia è viva nel suo rapporto con il presente. La domanda che ne consegue è: quale poesia dentro lo scandalo insostenibile della storia? Non certo una poesia totalmente incentrata sul minimalismo sentimentale dell'io o della quotidianità, ma una poesia che volge lo sguardo sia al più infimo dettaglio che a ciò che ci sovrasta, sia al filo d'erba che al ruotare delle galassie. In questo ho assimilato la grande lezione del modernismo europeo: poeti come Gottfried Benn, medico patologo che scruta l'animo umano dentro la camera mortuaria dove lavora dodici ore al giorno, oppure il poeta ebreo esule dalla Russia J. Brodskij. Ma sono molti i poeti europei ed extraeuropei che ho studiato e letto nei laboratori poetici che ho organizzato per anni presso alcune case editrici romane (Perrone Editore e le Edizioni Progetto Cultura).

Non è da sottovalutare nell'ispirazione anche l'aspetto medianico o inconscio. Lavoro molto sui sogni, annotando e interpretando costantemente la mia attività onirica. Spesso ho sognato versi che ho annotato al buio, fortunatamente. Ho approfondito i rapporti tra magia e poesia, e i testi dei poeti visionari.

Una corrente sotterranea di conoscenze occulte ha attraversato i secoli della poesia mondiale. Si pensi da noi solo a Dante, all'esperienza dei Fedeli d'amore, alla numerologia, ai simboli, e tutti gli occultamenti «sotto il velame de li detti strani».

Sono tutti argomenti che studio con passione e che inevitabilmente entrano nei miei versi.

Le tue poesie sono sempre animate da un ritmo: qual è il tuo rapporto con la metrica tradizionale?

È un rapporto a distanza. I secoli di ritmi e armonie codificate nel verso agiscono in me in modo subliminale, data anche la mia formazione musicale. Sono una pianista classica e il mio esercizio quotidiano alla testiera influenza anche la mia scrittura. Comunque c'è anche una ricerca sul ritmo e sui toni dei versi che tiene conto della cacofonia destabilizzante in cui siamo immersi. Per non parlare del rumore, almeno per chi, come me, vive in una metropoli. Abito nel quartiere cosmopolita di Roma, l'Esquilino, trafficato, allegro, caotico. Eppure è subentrato un felice adattamento e un recupero di un Silenzio interiore. Amo scrivere di notte o alle prime luci dell'alba. Scrivo i miei versi come uno spartito musicale, lavorando molto anche sulla dissonanza, la cesura, la frammentazione ritmica e semantica, le intermittenze, le interferenze e le interruzioni.

Eppure un mormorio armonizzante è sotteso anche alla mia prosa. La ricerca di una giusta prosodia è una costante della mia ricerca. Lo studio della poesia passa anche attraverso questo allenamento dell'orecchio alla musica verbale di versi nudi, spogliati di ogni dato storico e biografico, e alla riconoscibilità di una certa cadenza (o stile), che è come l'impronta digitale del poeta. .

T. S. Eliot formula criticamente il concetto di "immaginazione auditiva": *il senso della sillaba e del ritmo, che penetra a un livello molto più basso di quelli consci di pensiero ed emozione, dando vigore ad ogni parola; immergendosi nel primitivo e dimenticato, ritornando alle origini e riportandone qualcosa*. Non a caso, secondo la Qabbalà, la Rivelazione è un evento acustico, o perlomeno a che fare con una dimensione sensoriale, ed anche biologicamente l'udito precede la vista dato che l'embrione registra al buio il chiacchiericcio e i rumori del mondo.

Il mistico è imparentato con il poeta per ciò che riguarda l'idea del linguaggio, il linguaggio è più della semplice comunicazione, ha una dimensione segreta, un aspetto indecifrabile, un abisso che entrambi cercano di attraversare. Ecco perché ho necessità di rileggere ad alta voce spesso i miei e gli altrui testi e in questo la recitazione teatrale è stata una grande palestra.

Come nasce in te il sentimento della storia? E come nasce la poesia?

Sia la passione per la storia che quella per la poesia hanno radici nell'infanzia. Il merito è del mio nonno materno, grande affabulatore, che trasmetteva a noi nipoti un patrimonio orale di favole e racconti siciliani. Ne fui stregata, soprattutto dai racconti di fantasmi. Da qui il gusto delle cose antiche, la passione per la ricerca e l'amore per la poesia. Da bambina imparavo a memoria i testi che amavo e avevo molti quaderni colorati con le poesie più belle che trovavo nelle antologie scolastiche. Successivamente l'argomento della tesi di laurea riguardò la memorialistica trecentesca. Altri racconti. Quelli che i mercanti fiorentini del tre-quattrocento annotavano a margine dei loro libri di conti. Storie di amori, truffe e beghe quotidiane. Così per scrivere "Carte sanitarie" mi sono trasferita in biblioteca a leggere i trattati di medicina cinquecenteschi. Mi chiedevo se fosse possibile scovare la poesia nelle pagine ingiallite degli antichi maestri della scienza. Come ho scritto poi nell'introduzione al libro, se certi obsoleti trattati di medicina hanno perso validità scientifica, restano, altresì, come cimeli che brillano di un'insolita carica poetica e allargano la prospettiva di un discorso sull'uomo. I testi di "Carte sanitarie" attraversano la storia della medicina, utilizzando materiale biologico e scarti epistemologici, sapienza magica, divinatoria o alchemica, insieme a metodi di cura galenici o arabi. Fino alla scoperta che ogni cellula è al tempo stesso psichica e somatica e che bisogna armonizzare il cervello con il cuore. L'intero libro ruota attorno a una storia sfiorata, quella dell'esperienza solitaria del morbo e del dolore fisico, di cure povere in tempi di epidemie e denutrizione, il lungo cammino della sofferenza che apre il varco alla scienza moderna.

La *Appendice al "Poema della medicina" di Avicenna* è la riscrittura del trattato del celebre filosofo arabo (980-1037), un'opera medica di 1326 versi costruita sul ritmo lento del trotto del cammello, espediente di mnemotecnica per aiutare il medico nell'apprendimento di conoscenze enciclopediche.

La mia è stata definita poesia storica e in effetti riflettendoci è vero, almeno in parte. Se penso a libri come *Viola norimberga*, oppure ad un mio poema sull'Inquisizione "Strigiarum Synagoga", (pubblicato in modo sparso su riviste e blog letterari), le radici affondano nello strato magmatico del folklore europeo, del racconto orale, delle favole, dei culti di religioni precristiane tanto che la materia da trattare poeticamente si è rivelata immensa e il lavoro artistico potenzialmente inesauribile.

In questo poema in parte inedito si svolgono gli eventi funesti della caccia alle streghe che infiammò l'Europa, all'incirca fra il 1450 e il 1750. La poesia attinge a questo nucleo sepolto di energie incandescenti, alla memoria delle passioni, dall'odio per le donne al terrore panico di un contadino nell'ora meridiana... ora di epifanie demoniache.

Poesia robusta, carnale, scabrosa che utilizza miti, fiabe (ad esempio quella della Baba Jaga), risonanze dell'epica oppure i progetti elusi di grandi poeti del passato come l'idea del Leopardi di un "Poema didascalico sulle foreste", un'idea questa intercettata tra le righe dei suoi appunti e realizzata in un capitolo del poema. (Pubblicato su "L'Ombra delle parole" il 9 Marzo 2015).

Oltre alla passione per la Storia, coltivo un'idea di poesia come archeologia dello spirito. Una sorta di ponte di collegamento alle sofferenze di una collettività anonima.

Mi piace l'idea di lavorare sugli scarti, sulle "poesie non lette", su intuizioni e frammenti dell'immaginario, sulle figure di confine come Azzo dei Porci, giudice del sistema inquisitorio (*nomen omen*) che irrompe dalla storia con le sue parole feroci, riportate fedelmente nei versi, e diventa figura colossale. Regalandomi una soluzione stilistica felice.

In realtà la poesia arriva a volte quasi in modo medianico, come un dono con l'illuminazione di un verso.

Qual è secondo te il rapporto fra poesia e filosofia?

Leopardi, sommo poeta della modernità, è altrettanto un grande filosofo considerato tra i massimi esponenti della filosofia occidentale, dopo l'altro poeta-filosofo Dante. Per certi versi con il suo pensiero poetante ha anticipato il nichilismo di Nietzsche. Ha dimostrato che di fronte al Nulla, la Poesia rimane l'unica certezza, come l'eroica «ginestra o fiore del deserto». Ma torniamo indietro di secoli e pensiamo a Dante. Alla complessità del suo sistema teologico, cosmologico e filosofico. Allora possiamo affermare che la grande poesia è tutt'uno con il pensiero, con la riflessione filosofica. Una filosofia certamente depurata dalla verbosità dei suoi codici concettuali e riabilitata ad un livello umano e immaginifico.

Per me, soprattutto di fronte alla globalizzazione, al nichilismo e alle questioni urgenti del contemporaneo, l'intreccio poesia-filosofia appare ineludibile. Soprattutto di fronte all'abbassamento linguistico e alla degradazione culturale, mediatica ed editoriale, ad un certo modo modaiolo di fare poesia. Una poesia «ingenua e sentimentale», dell'io addolorato, stereotipata, facile e complice dell'industria culturale dell'intrattenimento. Si lamentava Enzensberger di un diffuso «analfabetismo di secondo o terzo grado».

Il poeta di oggi è sempre gravato da un'angoscia semantica ed è inevitabile, che ad un certo livello, il discorso poetico si imponga quale metacritica. Come critica della cultura. Ci si chiede se le parole siano minacciate da un vuoto di credibilità. La manomissione delle parole inizia dal loro svuotamento. Dal prosciugamento di intere costellazioni di mitologie, genealogie, incantesimi. Le parole ridotte ad unità semplicemente funzionali sono come quei surrogati o bitcoin, criptovaluta della finanza virtuale. Investimenti volatili. Moneta falsa. La vera poesia intercetta questa impotenza dell'essere della parola in tempi di capitalismo globale. E ciò ha a che fare con la riflessione filosofica.

Ma non solo, una prerogativa tutta moderna è il fecondo «colloquio pensante» della filosofia con la poesia, i dialoghi atemporali di Heidegger con Hölderlin, tra Trakl e Rilke; di Gadamer con Goethe, di Rilke e Celan, oppure di Deleuze con Beckett e Kafka.

Allora se pensiamo che la modernità viene siglata dalla massima «Dio è morto» e dalla svalutazione di tutti i valori, ci rendiamo conto del compito (e del ruolo) immane che dovrebbe avere oggi la Poesia. La verità dell'esperienza dell'arte dovrebbe ricostruire la visione del mondo.

Perché ogni vera poesia pone sempre, segretamente, una questione fondamentale sul senso dell'Essere.

Per questo è molto importante per me far parte della redazione di una rivista ad alta impronta filosofica come "L'ombra delle parole" diretta da Giorgio Linguaglossa. Officina poetico-filosofica a cielo aperto unica nel suo genere, laboratorio di ricerca febbrile di una nuova ontologia estetica in grado di sfidare il Moloch della contemporaneità.

E qual è il rapporto fra l'uomo e il Cosmo?

Il tema della relazione uomo-cosmo è un caposaldo della poesia di tutti i tempi, da Dante a Leopardi, si pensi a *L'infinito*, e oltre. Penso che oggi abbiamo il privilegio di riconsiderare la nostra posizione nel cosmo alla luce della quantità sterminata di informazioni astronomiche e scientifiche, alle immagini ad alta definizione che ci giungono dalla stazione spaziale o dal pianeta Marte, per esempio. Oppure alle immagini delle galassie e del firmamento. Inoltre la fisica quantistica ci aggiorna meravigliandoci con teorie e scoperte che destabilizzano la nostra ordinarietà di causa ed effetto, tali da convalidare le più arcaiche certezze spirituali. Si pensi ad esempio alle concordanze tra taoismo e fisica quantistica sul concetto di vuoto. «L'essenza sta nel vuoto», afferma il taoismo così come gli antichi greci sostenevano che «la natura aborrisce il vuoto». La fisica è giunta a conclusioni simili con la teoria del vuoto quantistico, «un equilibrio dinamico di particelle di materia e antimateria impegnate in una spirale continua di creazione e annullamento.» In una prospettiva filosofica Heidegger individua l'angoscia quale esperienza fondatrice dell'interrogazione cardine sul senso dell'essere: perché l'ente e non piuttosto il niente? Esserci-essere qui e ora è essere trattenuti nel nulla, nell'inquietudine provocata dall'aperto.

Il poeta è al punto di intersezione tra storia ed eternità, tra particolare e infinito, tra l'eterno e il tempo. Il poeta-filosofo contemporaneo, dopo il consolidamento della teoria della relatività, e il decadimento di ogni certezza antropocentrica, reputa obsoleto ogni sguardo egocentrico e solipsistico sul mondo. Bisogna prendere atto di come sia mutata la percezione del mondo dell'uomo contemporaneo. Il soggettivismo lirico ha perso credibilità di fronte al multiverso, all'espansione delle galassie, all'incognita dei miliardi e miliardi di mondi che ci circondano. La «disseminazione» e la destabilizzazione del soggetto e (dell'oggetto) si rivelano istanze importanti in un cambio di paradigma che includa una visuale prospettica ampliata.

Una meditazione o contemplazione dell'altro da Sé.

Scriveva Hugo Von Hofmannsthal: «un qui e al tempo stesso un al di là, deve parlare da ogni poesia», intendendo che ogni poeta che si rispetti deve trasformare un evento ordinario in «coscienza dello straordinario».

La tua può definirsi una poesia sperimentale? E qual è il tuo rapporto con le avanguardie storiche?

Ho sempre vissuto la scrittura con una sorta di gioia sperimentale. Certamente le avanguardie storiche hanno contribuito a smantellare e smontare dall'interno il sistema chiuso della metrica tradizionale, allineandosi con le più avanzate ricerche europee come la valorizzazione del frammento in Eliot, per esempio, o l'uso del correlativo oggettivo e del metodo mitico.

Comunque la mia ricerca linguistica è sempre calata nella complessità di una progettualità filosofica, anzi per meglio dire "fenomenologica" della *Poiesis*. Una fenomenologia qui intesa come concetto di metodo, come procedimento basato sul distanziamento psicologico.

In linea generale *L'io lirico emozionale*, categoria obsoleta, ha abdicato a favore di un congegno ottico neutrale fluttuante e decentrato: da qui la configurazione di modalità espressive nuove. Il sentiero è quello di una poesia che parta da una posizione di neutralità rispetto ai concetti di "oggetto" e "soggetto", una poesia che non risulti affatto consolatoria ma tendente ad inasprire la relazione di estraneità con il mondo. Ecco prefigurata l'epoché filosofica, la "sospensione del giudizio" insieme alla sospensione sentimentale ed emozionale. Il filosofo Peter Sloterdijk parla di «permanente creazione cinematografica da parte della coscienza»

Un approccio fenomenologico ad esempio ho usato nella costruzione del Libro *Viola norimberga*. Definirei la mia, poesia speculativa, marchiata dalla fine di ogni pensiero antropocentrico, unitario e sistemico; poesia aperta, in movimento dove i frammenti lirici disseminati nel flusso caotico dei materiali testuali articolano una mappa di stimoli, straniamenti, atti a far emergere una Stimmug, un Mood, una situazione emotiva fondamentale.

Nel mio universo poetico gli oggetti d'uso possono essere i resti spettrali di una tradizione umanistica andata in frantumi (tracce, inserzioni citazionistiche, larve di memoria) che emergono nottetempo dai sepolcri umanistici...

Pensiamo al patrimonio dei classici al quale ormai è riservato un destino museale. L'"Inverno della cultura" è l'impossibilità della trasmissione e dell'assimilazione, è la fruizione pubblicitaria, collezionistica, superficiale, sepolcrale, citazionistica di tutta la nostra tradizione umanistica agonizzante.

Credi nella funzione catartica della Poesia?

In una società "post-metafisica" che ha soppresso il tempo lento dell'interiorità, della riflessione e della trascendenza, il lettore di poesia (e leggere si rivela atto altrettanto creativo quanto lo scrivere) porta il testo alla perfezione con il suo coinvolgimento, vivificandolo e ricreandolo, così come hanno fatto certi lettori esemplari quali Osip Mandel'stam o Borges leggendo Dante. Ad esempio, Borges ci racconta come lesse Dante la prima volta: da un'edizione tascabile e lasciandosi catturare dalla lettura, in tramvai, nel lungo tratto che lo portava al suo impiego nella biblioteca ad Almagro sud. Siamo nella città di Buenos Aires e pare di vederlo il nostro bibliotecario che legge la Divina Commedia in italiano con la traduzione inglese a fianco, esaltando quel testo immaginifico. Si tratta di un coinvolgimento fascinatore, quasi incantatorio. Siamo già in una dimensione trascendente. Borges non conosceva una parola di italiano allora, ma il testo lo aveva catturato attraverso la sonorità della lingua, l'immaginazione auditiva.

Se la civiltà mediatica ha soppresso «la stanza silenziosa con un tavolo», già quando siamo coinvolti in una lettura profonda attiviamo una stanza tutta per noi. Non a caso la metrica chiama la strofa "Stanza", una camera del cuore. Siamo già in ambito catartico.

Ciò che afferma anche il poeta Nobel Tomas Tränströmer quando chiama le sue poesie «meditazioni attive».

C'è un monito in un verso di Rilke sul busto arcaico di Apollo: *Devi cambiare la tua vita*, è un invito alla tensione verticale di modificare il proprio modo di vivere attraverso l'Arte. È una chiamata di responsabilità etica ed estetica. Il testo poetico è uno scrigno carico di informazioni e necessita del lettore «in qualità di decoder e latore».

La poesia è la civiltà contro la barbarie: oggi più che mai dovrebbe diventare materia scolastica fondamentale, bisognerebbe attivare delle cattedre di poesia. Sarebbe un'educazione alla sensibilità, all'immaginazione, e alla bellezza oltre che incremento culturale ed umanistico. Ma soprattutto a lungo andare si rivelerebbe esercizio contemplativo e catartico.

Come vedi il futuro della poesia?

Oltre il materialismo consolatorio del regno delle merci e dell'intrattenimento, non si può a lungo ignorare la precarietà di un sistema che ha ridotto il destino umano (e del pianeta) all'unica dimensione dell'utile e dell'economico. Penso che la poesia e l'opera d'arte, comunque, busseranno sempre alla porta perché vogliono dirci qualcosa. Nonostante gli innumerevoli certificati di morte, stilati da pensatori e critici, la poesia continua a rivelarsi indispensabile. Anche impastata dentro il linguaggio pubblicitario o nella estemporaneità di un Tweet, di un testo di canzone, comunque sotteraneamente la poesia agisce, semina, invoglia i giovani ad andare a cercare un verso di Cavalacanti, magari. Pasolini ad un giovane operaio che gli chiedeva come studiare la letteratura, consigliava di cominciare dai poeti contemporanei. Là dove è più prossima la risonanza con le cose della nostra vita e più facile il coinvolgimento, e poi a ritroso scalare i secoli fino alla complessità di Dante. Insomma il contrario dei programmi ministeriali scolastici. I dubbi e gli interrogativi sono molti: che cosa è la Poesia, quale il suo ruolo nell'era della cultura di massa dopo il compito esemplare di aver plasmato la nostra civiltà? Quali i margini di autonomia e sopravvivenza sotto il bombardamento della comunicazione mediatica? Quale la sfida affinché il patrimonio della tradizione non venga confinato nell'illeggibilità di repertorio museale e filologico?

Eppure la poesia resiste, proliferano i corsi di scrittura creativa, si pubblicano migliaia di libri di versi, la poesia è praticata/ambita più nella scrittura che nella lettura, quale terapia dell'io, socializzazione, teatralità, insomma quasi un «laboratorio dell'emancipazione». Ciò è spia di un'esigenza dei nostri tempi, di un'ansia di massa, urgenza di esserci con i propri versi a scalare il vuoto dell'*homo ludens*. In effetti potrebbe rivelarsi una palestra di allenamento alla lettura dei poeti...Certo, in questo generale impoverimento linguistico sarebbe comunque utile ripartire dalla poesia.

Ma la vera domanda, al punto in cui siamo giunti, è più radicale. È quella posta dal filosofo Sloterdijk: «abbiamo abbastanza futuro da poterci permettere di scervellarci sul futuro dell'Arte?»

Qual è secondo te il rapporto fra la Poesia e le altre arti?

È un rapporto strettissimo, in certi casi quasi simbiotico. Pensiamo a due ambiti come quello delle arti figurative o del teatro di prosa. È esemplare la circolarità d'ispirazione tra pittura e scrittura. Un intreccio plurisecolare tra *arti sorelle* sancito dalla lapidaria formula oraziana «ut pictura poësis» o dalla massima di Simonide di Ceo «La pittura è poesia silenziosa, e la poesia è pittura che parla».

Nella reciprocità di sguardo tra lettore-artista e spettatore-poeta, si innesca un dialogo virtuoso ricco di imprevisti e sviluppi proprio perché guidato dalla *phantasia*. Una relazione in divenire in grado di rivelare quello che è stato definito l'«elemento dormiente» nel quadro o l'«indipinto». Una virtuosa fusione di orizzonti.

La poesia accorcia le distanze tra codici. Non solo la poesia, ma la relazione tra verbale e visuale vanta una sterminata letteratura che copre tutti i generi, estendendosi dalla lirica alla prosa includendo il romanzo, il racconto, il saggio letterario e filosofico. Si pensi al *Castello dei destini incrociati* di Italo Calvino dove il plot è azionato da invitati muti, immagini-icone dei tarocchi, oppure alla lirica di Mario Luzi, là dove il discorso lirico prende avvio dalle nature morte morandiane o dalle immagini sacre del *Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini*. Ma si pensi anche alle speculazioni filosofiche di Merleau-Ponty sulla pittura di Cézanne sulla percezione, o alle notazioni poetiche di Rilke sulla scultura di Rodin.

Per ciò che mi riguarda ho affrontato spesso l'argomento ecfrastrico, ho scritto sulla natura morta di Morandi e sul dipinto del Caravaggio "La conversione di San Matteo" che mi ha ispirato un poemetto in endecasillabi.

E se prerogativa dei poeti è la ricerca di un fondamento sonoro archetipico nel discorso poetico, il teatro di poesia permette di ripensare la memoria della parola proprio nella sua dimensione acustica e sonora. All'origine infatti era l'Aedo (da *aoidòs*, cantore) o rapsodo (da *rapsodòs*, cucitore di canti) mitica figura del cantore, memoria vivente di una cultura esclusivamente orale tramandata di generazione in generazione. Nasce allora spontanea l'interrogazione se la parola poetica ritrovi sulla scena la sua collocazione naturale e la sua celebrazione.

Pasolini in *Affabulazione* conferma che «nel teatro la parola vive di una doppia gloria, mai essa è così glorificata. E perché? Perché essa è, insieme, scritta e pronunciata».

Nella seconda metà del novecento il dibattito critico sulla relazione teatro e poesia è molto vivace e accompagna spesso la produzione teatrale dei poeti: da Pasolini a Testori, passando per il Living theatre di Grotowski, Carmelo Bene o Mario Luzi... Pasolini vuole fondare *Un teatro di Parola* insieme antico e innovatore che accantona l'intero apparato del teatro naturalistico - scenografie, costumi, musiche, azione scenica - per enfatizzare il cuore pulsante della parola, ormai elusa nella chiacchiera o nell'urlo. Pasolini non nasconde di rifarsi esplicitamente «con candore neofitico», alla tragedia greca, un teatro concepito come rito civile e culturale, come teatro di poesia la cui lezione verrà ereditata negli anni '90 dal «teatro di narrazione» di Marco Baliani e Marco Paolini. Ad una certa dimensione del rito attinge anche il teatro di Mario Luzi. Un teatro in versi, quello di Luzi, in continuità stilistica con il suo agire poetico, a partire dal "Libro di Ipazia" (1978) dedicato alla filosofa neoplatonica, matematica e astronoma uccisa dai cristiani ad Alessandria d'Egitto nel 415 d. C.. La drammaturgia di Luzi conta tredici titoli. Gli esempi sarebbero innumerevoli ma ciò è sufficiente a dimostrare la multimedialità della poesia.

Il testo poetico è un sistema complesso che pone in relazione e interdipendenza musica, colore, immagine, sonorità, architetture e gesti.

Potremmo definire la poesia un *Evento* iridescente e prismatico...



Letizia Leone con Elio Pecora (Premio Diana Nemorensis)

ANTOLOGIA CRITICA

Gli 'Esercizi' di Letizia Leone, a cui è stato attribuito il terzo premio, appaiono, appunto in quanto tali, didascalici, con un trascorrere ininterrotto da aspetti esistenziali minimi (come tanti microcosmi) a riferimenti (se non allusioni) biblici, da un linguaggio solenne a uno stile secco, sapientemente infantile.

(GIORGIO BARBERI SQUAROTTI – Antologia Premio Grande Dizionario della Lingua Italiana, UTET, 1998)

Una lingua essenziale che ben conosciamo nella sua evoluzione novecentesca, analogica e petrosa, argina ed esalta il dilagare del bianco, del silenzio che ha parte attiva nelle agnizioni del lettore mentre attraversa il vuoto e lo interroga. Il punto più profondo del libro, dunque, sembra raggiungere l'essenza della condizione esistenziale che riduce l'umano ad una solitudine siderale, alla luce propria di un astro che ausculta la possibilità della sua fine, ma in una staticità tranquilla ed esaltante dove l'evento non accade ma è provocato dall'artefice che aggredisce la nullificazione: "stare e diminuire / scivolare e assottigliarsi / tinta bruna / rincupirsi finire".

(GIOVANNI BATTISTA ELIA, da *Pochi centimetri di luce*, prefazione 2000)

«Nipotina talentuosa e inopinata non tanto degli Heckel, dei Beckmann, degli Schiele e dei Nolde pittorici, quanto di quell'eredità poetica rarefatta e arcigna, implorante e spietata, che fu la matrice combusta, la palingenesi spettrale di Trakl, Werfel, e perfino del povero Paul Celan – l'autrice *minerale* che qui ci affascina e ci tampina, non insegue mitici Carri del Sole, ma l'“Umbra vitae”, l'Ombra della Vita (...)

Pochissime, tra le nuove poetesse – diciamo i poeti donna – in circolazione, hanno tanta forza nel nominare, confessare quanto Letizia questa perdita d'umanità, di chiarezza, e il suo ribrezzo gnomico, caustico. I primi nomi che affiorano, per escludere le personalità ormai storiche e archiviate (in primis, Amelia Rosselli), sono la “nuda” e “misera” Giovanna Sicari (riprendiamo due suoi aggettivi titolati...), (...) tutta sua e certo memorabile è però, in Letizia Leone, una straordinaria, imponderabile *vocazione al visibile*, al tratteggio cromatico, ai vortici inabissati dei chiaroscuri, che le presta e le insegna degli eccezionali, empatici scambi sinestetici e riti gnostici, severi confronti con grandi, immaginifiche opere d'arte. Se già nel suo primo libretto ci aveva sorpreso e turbato con dei secchi e brillanti “Versi in margine alla natura morta morandiana” (feroce approdo d'uno stesso ossimoro conoscitivo: “Biancheggiano/ resti umani/ sulla tela./ Biancheggia/ la piena notte del colore”), qui sciorina e allestisce come una salmodiante e antiqua trenodia di endecasillabi per restituirci e mimare di parola in parola, di verso in verso, “La Vocazione di San Matteo”- in un maestoso, barocco, munifico e gestuale “Largire nero ai fondi” caravaggeschi.»

(PLINIO PERILLI, da *L'ora minerale*, Prefazione, 2004)

Una delle funzioni principali della letteratura, una delle funzioni nobili della parola scritta, oggi, è quella di mantenere viva la compassione. I mezzi di comunicazione di massa ci riversano addosso notizia del dolore degli altri. Delle altre. Sono donne e uomini come noi. Sono donne lontane. La parola letteraria deve farcele sentire vicine, rafforzare i legami fra noi, donne emancipate anche se non ancora libere, donne d'occidente e loro, donne sottomesse a rituali selvaggi, espropriate, disprezzate. (...) Ancora le donne pagano con la vita crimini inesistenti secondo leggi barbariche. Ancora le donne pagano sulla propria pelle la violenza degli uomini. Le donne raccontate in questo libro hanno subito una tortura che è terribile anche soltanto immaginare: vengono colpite con getti d'acido corrosivo sulla pelle del viso, vengono mostrificate, accecate, rese sorde, annientate. (...)

Qualcosa hanno fatto queste dodici scrittrici italiane che hanno messo la loro parola (letteraria, evocativa, commovente, una parola che non lascia freddi come la parola dell'informazione) a disposizione di dodici vittime silenziose, dodici donne sfigurate dall'acido. Perché il loro dolore sia condiviso. Perché la pietà continui a tormentarci.

(LIDIA RAVERA, dalla prefazione di *Sorridimi ancora*, 2007)

Preziosa. La poesia di Letizia Leone è: preziosa, per la cura attentissima al linguaggio (che non è mai scontata, nemmeno quando si "fa" poesia) e per le ricerche storiche che l'autrice ha intrapreso su un argomento intorno al quale è sempre prezioso apprendere.

Otto milioni di donne mandate al rogo, secondo Elémire Zolla, adesso parliamo di questo: un olocausto incessante e sommerso di ragazze e ragazzine che avevano la colpa di essere troppo belle o troppo intelligenti... la descrizione delle torture è agghiacciante: mattoni roventi, mutilazioni, pentoloni dove si venne messe a bollire, tagli tra naso e bocca per lasciarle affogare nel proprio sangue, stupri violenti, perforazione della lingua. Si rimane allibiti come la Arendt...

Specialmente in questi passaggi anatomopatologici notiamo la familiarità di Letizia Leone con lo splendido atrocissimo commovente Gottfried Benn di *Morgue* che mostrò – anche lui con quanta compassione! – la vanità dei corpi. I poeti arrivano a identificarsi finanche con la specie dei morti. E dunque la strega-Leone arriva a pronunciare l'invocazione della Baba Jaga – la favola russa raccontata per dare un volto alle innevate paure infantili – al diavolo, la pronuncia da questo mondo spento in penitenze e lifting dove non ci sono più assemblee (*Synagogae*) di streghe (*Strigiarum*).

(MARIA GRAZIA CALANDRONE da "Poesia" Crocetti, settembre 2010)

Prendere di petto il valore euristico dell'opera lucreziana, la sua forza concettuale è stato invece l'atteggiamento comune dei tre primi autori di questo libro. Lucrezio inizia a scrivere da un'epoca remota, ha scritto *De Angelis*, e Letizia Leone lo tratta come un poeta proveniente da lontano, come un poeta "antico" con lo sguardo fisso nei misteri (che non sono però i *mysteria* di un sapere iniziatico, attingibile a pochi, attraverso il quale ci si possa ricondurre al senso del cosmo). Al «maestoso ritratto dei semi» realizzato all'autore latino la poetessa si rivolge per riconoscerci la dialettica tra gli atomi e gli eventi, quei fatti «Inani» (ancora questo termine) destinati a tornare nuovamente allo stato primitivo di «solido nudo» che è l'atomo. Evento tra gli eventi, l'uomo non predomina nel cosmo; anzi, la sua verticalità, così tipica tra gli animali, tende a disfarsi in caduta («la mia vocazione al vuoto è cedimento»), come del resto essa è il risultato di una precedente convergenza di più "cadute" di atomi. Un movimento discenditivo vi è dunque tutt'intorno e dentro di noi, in una cascata di elementi che si compongono, scompongono, ricompongono facendosi di volta in volta zampa, rosa, occhio, petruzza.

(GIANCARLO ALFANO dalla prefazione a *La fisica delle cose*, 2011)

È visione arsa la realtà dolorante della materia che Letizia Leone attraversa in questi testi come passaggi in chiave lungo una partitura lessicale che tocca zone cripticamente contratte ed altre corrose da icastica perentorietà o, ancora, siglate da un bisbigliare assorto con «l'arte aurifera del distillare / lacrime dall'oscuro / di polveri». Versi che pervengono ad unitaria scansione ritmica grazie ad un sicuro codice stilistico, quale già ci era apparso in *Carte sanitarie*.

Là, è spartito alchemico che si sostanzia di una vocazione fisiognomica nel mettere a nudo, con rigore chirurgico, una inquietante statigrafia del corpo tesa a svelarne, sotto una luce vitrea, calcificata, la terrestre verità dei suoi circuiti interni, dei suoi fluidi, dei suoi tessuti ulcerati e, nel contempo, la totale appartenenza ad una comune radice astrale. (...) Letizia Leone ha le chiavi giuste per aprire scomparti sbarrati dal rimosso e dalla falsa coscienza. C'è un'autorità della parola che ostacola la

rimozione. C'è una passione della parola che si fa necessità memoriale e misura del pensiero, strumento attivo di testimonianza che è, anche e soprattutto, per dirla con Jonas: «responsabilità di fronte all'essere.»

(MARISA PAPA RUGGIERO, dalla Rivista di Poesia "Levania", 2011)

Quanto meno il testo è letteralmente marcato, voglio dire situato quale dirimpettaio del referente, tanto più la forma avrà la funzione di indicarlo. Assodato che per forma si intende tanto la composizione testuale quanto lo stile, chiediamoci: è necessario che il testo realizzi la differenza problemato-logica in quanto *Logos*? Meno il problema della letterarizzazione del «reale» è letteralmente detto e più dovrà dirsi figurativamente, più la problematicità sarà il testo stesso come forma discorsiva. Più il testo si de-letteralizza, più il rapporto col reale diventa problematico, e più la problematicità, che è dunque un fatto formale, sarà il testo stesso a fornirlo come prova della propria sopravvivenza. Più il problema è formalizzato, più si scava il fossato tra il letterale e il figurato; voglio dire che meno il testo sarà risolutorio, meno esso sarà consolatorio, più conterrà sempre qualcosa di non-definitivo, di non-ultimato, di infermo, di infirmato, di scoria che eccede, di scabro che sopravvive alla combustione in quanto non c'è più una stazione ultima della formalizzazione data a priori e una volta per tutte. In sostanza, più si scava il fossato tra il letterale e il figurato più la formalizzazione tenderà ad essere provvisoria, ad assumere la veste dell'abnorme, dell'indistinto, dell'inconsueto, insomma, del problematologico.

Nella poesia di Letizia Leone l'esoterismo va di pari passo con lo psicologismo e con il de-realismo (e, perché no, anche con una nuova forma di realismo!) e con le zattere significazioniste della Storia e del Mito, ma come divelte, scisse dal tutto (e dal lutto del tutto), come tessere schizzate via dal mosaico da una forza eruttiva (interiore-esteriore).

(GIORGIO LINGUAGLOSSA, <https://lombardelleparole.wordpress.com/2016/07/08/poesie-di-costantino-kavafis-nella-traduzione-di-filippo-maria-pontani-introdotta-da-una-prosa-inedita-sulla-cera-di-letizia-leone-e-una-scelta-di-frammenti-di-gaston-bachelard-da/>)

Letizia Leone ha una tale forza di canto che riesce a non far sentire l'argomento (erotico) un fatto diverso, ma uno come qualsiasi altro. E ciò è la prova non solo della sua bravura, ma anche la prova che amore, sesso, erotismo, religione, morte, profumi e paesaggio, desideri, incontri, e scontri sono soltanto il pretesto per poter entrare nella bocca di un processo che ci trascina nel gorgo della vita e dentro il senso delle cose. Ho avuto modo di leggere le opere precedenti di Letizia e di apprezzarne l'essenzialità, il rigore stilistico. Qui il rigore stilistico diventa ancora più accorto e si pone come spartiacque del dettato in modo che non si va mai oltre misura. Accade quel che una volta Emilio Cecchi ribadì in un clamoroso articolo intitolato "Abuso della parola". A dimostrazione che "L'arte e la letteratura operano su una materia di sentimenti ed emozioni elementari e fondamentali." E che cosa c'è di più elementare e fondamentale dell'erotismo che muove le sfere della psiche in ogni direzione? Da questa consapevolezza nasce la libertà espressiva di Letizia Leone, stavo per dire la sua innocenza, che affronta il desiderio, l'amore, le carezze i baci, i languori con l'incanto della continua scoperta.

I versi oscillano tra una cadenza antica (quasi mimetica e robustamente classica) e un'apertura di intenti che superano le barriere della consuetudine per assestarsi su un versante di un senso nuovo e attualissimo. Il fatto è che in poesia non si dovrebbe mai parlare di attualità, ma di perenne rapporto con il tempo senza tempo. E a me pare che la Leone abbia saputo infrangere le barriere della temporalità trovando una umilissima maniera di entrare nel vivo delle pulsazioni umane senza tergiversazioni, senza tentennamenti, con la irriverente armonia che fa dell'amore l'acquisizione più esaltante.

(DANTE MAFFIA, da *Confetti sporchi*, prefazione, 2013)

Cercare (e magari anche trovare) echi e suggestioni – riconoscibili, per quanto (magari anche) involontarie e inconsapevoli possano essere -, non rende comunque più facile questo libro lacerante e libidinoso di Letizia Leone. Ma così una prima definizione è già concepita: è un libro che si lacera nella libidine della parola (quella di chi scrive, e dei personaggi che vivono la vicenda presentata attraverso torrenti di parole, quasi monologando anche quando parlano tra di loro, invitando a delibarne *ad libitum*. Libidine linguistica a cominciare dall'iniziale gioco dell'ossimoro, fin dal doppio ossimoro nella prima battuta (“luce umida” e “incendio freddo”, per non parlare della “festa buia”, nelle immediate vicinanze, e finire alla “fanciulla sfatta”): esaltazione di contrasti che si fondono per fondare una inquieta ridda rissa riffa di passioni e sentimenti, turbamenti e pulsioni. Attrazione e repulsione (e la “e” potrebbe tranquillamente essere accentata, a legare ancora di più i termini): in fondo è questo, è in questo sottile perverso eppure fascinoso gioco/giogo che si costruisce la pièce, animata dal contrasto continuo e risolta in una dichiarazione di impotenza (come se la fame e l'ingordigia, la voglia di piacere pur nello squallore di volgari astrazioni, finisca per divorarsi da sé e putrefarsi nello stesso alimentarsi da un banchetto succulento di vivande esiziali.)

Le ascendenze – sempre a volerle ritenere tali, anche fossero citazioni inconsce- si vedono e non danno fastidio (un solo esempio Salomè di Carmelo Bene).

(GIUSEPPE NAPOLITANO da *Rose e detriti*, prefazione, 2015)

La stanza chiusa, la fiamma, il candelabro, l'irruzione dei giovani corpi, e questo dialogo nel cuore di Alessandria con il Poeta cantore della bellezza, o del ricordo dei fasti di Bisanzio. Letizia Leone costruisce una fantasia poetica densa di verità, penetra l'anima, la mente, il corpo di Costantino Kavafis. E quanta bellezza nel suo stile. Mi hai affascinato cara Letizia, e per di più mentre parli di un poeta che ha così contato nel mio lungo esercizio. Parlare di Kavafis mi è sempre difficile: già il suo nome mi scatena una febbrile inquietudine. Mi passano davanti agli occhi le teorie dei giovani amati nelle stanze sordide a volte della sua città, quello struggente sentimento della “Jeunesse blanche”, che si allontana ma incredibilmente ritorna, i giovani che perdono la vita per troppo amore, l'importanza di conservarle le proprie visioni erotiche. E ancora la difesa della greicità, che ancora sopravvive alla corte di Bisanzio, e la galleria di personaggi da Manuele Comneno allo sconfitto Marco Antonio. Poesia a largo spettro sempre sul ciglio dell'abisso, nella sua lucidissima proposizione, nel suo cristallino svolgimento, nella sua profonda semplicità. Mistero allucinato della chiarezza. Mi rendo conto di essere confuso in queste mie parole ma Kavafis mi trascina in una dimensione onirica dove la ragione è bandita dalla commozione. Ogni volta che l'ho detto in pubblico è stata una fatica, come con Ritsos, dovevo frenare l'onda emozionale per non essere travolto e risultare un lettore pessimo. I nostri minimalisti dovrebbero capire come si fa grande poesia con una semplice elencazione di oggetti...ecco dove sta il mistero!

(SALVATORE MARTINO, <https://lombradelleparole.wordpress.com/2016/07/08/poesie-di-costantino-kavafis-nella-traduzione-di-filippo-maria-pontani-introdotte-da-una-prosa-inedita-sulla-cera-di-letizia-leone-e-una-scelta-di-frammenti-di-gaston-bachelard-da/>)

A partire da *Carte sanitarie*, pubblicato nel 2008, Letizia Leone sa affrontare, indagando pagine ingiallite di testi di medicina, i temi ardui e dolorosi della malattia e della sofferenza fisica, coniugando scienza, pur imperfetta e superata da acquisizioni via via più moderne, e poesia. Una poesia che è del corpo e dell'animo, che ella sa rintracciare nel ritmo dei versi di Avicenna o nella sapienza di Paracelso o nei trattati di anatomia fino a smuovere un tessuto apparentemente impoetico, percorrendolo e facendolo suo. La sua parola ardita e orfica, concreta e allusiva fa emergere ora le pulsazioni del “grande circo vascolare” ora le emozioni del cuore e di una musica segreta e antica

(“La cura degli Dei”) e ci accompagna al suo secondo libro *La disgrazia elementare*. Il titolo è quanto mai significativo dell’ombra che grava sulla vita e che –sostiene in postfazione Plinio Perilli – rende Letizia erede degli artisti postimpressionisti tedeschi (Benn Nold, Schiele, Heckel, Werfel, Celan), ma erede anche dell’arte di un Caravaggio, descritta magistralmente nelle volute barocche degli endecasillabi *Largire nero ai fondi* da *La vocazione di San Matteo*. L’arazzo dei suoi versi, che nell’intreccio metrico assai sapiente trova il compenso alla spinta centrifuga e dirompente del pensiero, si dirama sia all’interno di un conflitto aspro tra la realtà dell’esistenza e la parola, pur fragile, che la attraversa –come scrive- “col solo seme nero d’alfabeto”. È questo “seme nero” che illumina le forze ancestrali e oscure dell’universo, sfiora e fa emergere i chiaroscuri, penetra gli abissi e il buio, cerca unità nella frammentazione e dispersione delle cose, trova una “goccia musicale”, una visione: “in alto intorno e dappertutto stelle”. Il contrasto che è alla base del suo versificare si evidenzia subito nell’ossimoro che apre la raccolta *Estasi della macellazione*: poemetto o, al modo del *Posto di vacanza* di Vittorio Sereni, poesia in otto parti (e si noti il verso che, unico, pare racchiudere il significato profondo del tutto: “Solennemente dolore”). Ispirati al mito di Apollo e Marsia i versi traducono “dai fogli del mito”, dai “fogli del sogno” (e si noti la cadenza iterativa e la variazione), la nascita del canto umano in un’operazione violenta e feroce sì che quella che era “soprattutto pelle/ urlante, rantolante, vibrante / in forti spasmi e scosse” diviene “musica d’angeli inascoltabile”, ma anche “pelle / pelle eucaristica / stesa per un nuovo e fiammante corpo tamburo. / Lenzuola rosa ad asciugare.”

(GABRIELLA PALLI BARONI, <https://lombradelleparole.wordpress.com/2017/03/18/letizia-leone-poesie-da-la-disgrazia-elementare-giulio-perrone-editore-2011-roma-commento-di-gabriella-palli-baroni-dal-mito-alla-poesia/>)

Riportare oggi una pagina di Storia intorno a quella che è stata la definita la più grande tragedia dell’umanità lo si deve a Letizia Leone con il volume “Viola Norimberga”. Un’altra scrittrice, Etty Hillseum, ebrea olandese, si inserisce con Anna Frank, in quell’enorme genocidio, con il suo diario, riportato alla luce da Edgarda Ferry con il titolo: “Un Gomitolo Aggrovigliato è il mio cuore”, dove appunti, lettere, umori diversi, tracciano il taccuino quotidiano di Etty a cominciare dal suo viaggio sul treno per Auschwitz fino ai giorni della sua fine nel 1943.

Oggi, leggere le poesie di Viola Norimberga di Letizia Leone, è come rivedere un cortometraggio, con tutte le tecniche di annientamento fisico della Nazi Folter. Ridiscutere l’azione del Bene e del Male e del libero arbitrio, dal punto di vista religioso, metafisico, razionale, credo che sia il miglior modo di avvicinarci agli Illuministi, agli Atei, ai dirottatori della Verità.

Il pensiero kantiano sul male radicale è stato espresso nel suo volume -La Metafisica dei costumi- e, precedentemente dalla teodicea agostiniana dove il Male è diviso in tre parti: – ontologico, morale e fisico-. Agostino dopo aver esaminato il male fa una scelta determinante: non nega la sua presenza ma ne nega l’essenza.

Bayle in risposta a Sant’Agostino mette in luce una teodicea puntando tutto sulla Sostanzialità del Male. Queste forse sono le risposte che si possono dare a quell’immane genocidio che ha come soggetto principale il Male, già esaminato dalla filosofia greca da Empedocle fino ai filosofi e scienziati che rivelano in ogni caso questo mistero e i limiti delle soluzioni filosofiche.

Viola Norimberga pone ad ogni verso queste problematiche, le illustra attraverso le diverse tecniche di eliminazione del Soggetto-Uomo, caricandole di un immane dolore fatto di grido silenzioso, perché il Novecento non sia il –secolo ammalato di amnesia-.

(MARIO GABRIELE <https://lombradelleparole.wordpress.com/2018/07/16/letizia-leone-poesie-scelte-da-viola-norimberga-progetto-cultura-roma-2018-pp-100-e-10-con-una-ermeneutica-di-donatella-costantina-giancaspero-la-storia-vista-da-un-colore/>)

“Nessuna elegia del sentimento deve sortire liberazione o catarsi.”

Suona racchiuso in questo verso il senso profondo di “Viola norimberga”. Il senso dell’impossibilità di liberarsi, ormai, attraverso un atto poetico, dalle concrezioni del Male.

Percorso a ritroso nel tempo, tuffo nella tradizione poetica occidentale che risale alla danza del/intorno al capro¹: questa della Leone - penso - è operazione antica rinnovata fin dentro il suo midollo. Come nella tragedia antica, la sua parola poetica, densa, riesce a nascondere in trasparenza. A pronunciare l’indicibile. E allo stesso tempo libera la poesia italiana delle estetiche del minimalismo e dell’intimismo che hanno imprigionato il linguaggio poetico nel nostro paese dal secondo dopoguerra a oggi. Perché la speranza ultima, in fondo, è che un verso (almeno uno!) liberi dal Male. Che l’atto poetico sia in noi e per noi – come lo fu in passato - agire catartico: che il poeta possa, anche questa volta, far vibrare il silenzio e scaturire Vita da Morte. E poiché in “Viola norimberga” questo non avviene, poiché ogni pagina pesa sul petto come un convoglio nero, non ci resta che constatare come Leone sgretoli la lunga serie tragica delle resurrezioni interiori. Corrosione della certezza ultima: possibilità, redenzione.

Neppure una parola cosmetica nella poesia di Leone, come sottolinea Giorgio Linguaglossa nella prefazione al libro: “Niente tridimensionalità acustica, retorizzazioni, iconologie, canto, niente commento, solo i frammenti di uno specchio rotto: ossimori, enunciati sghembi, contaminazioni lessicali. (...) È il modo personale della Leone di erigere una barriera stilematica chiusa” (CHIARA CATAPANO, dalla rivista on line “L’ombra delle parole”, 2018)

Un libro dalla forza espressiva formidabile e dall’equilibrio non comune. La forma impeccabile fronteggia la materia, che sia bruta, ingiallita, cinerea, incandescente, tiene testa alla terrificante evocazione del male elevato a sistema così come alla stolidità ripetitiva della violenza. Il lavoro poetico, solido e consapevole, si fa carico del rischio altissimo di rendere l’indicibile senza precipitare nel retorico, senza scivolare nel patetico, senza lasciarsi avviluppare nel vago, senza schivare l’orrore con l’eufemismo. Questo è Viola norimberga di Letizia Leone.

(ANNA MARIA CURCI, dal blog “Poetarum Silva”, 2018, <https://poetarumsilva.com/2018/11/30/letizia-leone-viola-norimberga/>)

Letizia Leone adotta e sul suo stile come scelte lessicali e tono linguistico-espressivo, molto ci dice la Prefazione al libro di Giorgio Linguaglossa, specialmente quando il prefatore segnala a sé stesso, segnalandolo a tutti: «[...] È ancora possibile scrivere poesia. Letizia Leone lo fa con un senso di orrore e di disappunto, come un senso di colpa, con un linguaggio rigido, irrigidito da quella da quella immane tragedia per l’umanità europea e per la cultura...». Ma misurandosi con questa tragedia che linguaggio occorre adottare? Ecco il grande dilemma che Letizia Leone ha dovuto affrontare e sciogliere. Nella consapevolezza che la parola è importante soprattutto per chi la usa, Letizia Leone ripudia ogni inclinazione al canto, ogni tentazione elegiaco-crepuscolare e fa ‘parlare’ i frammenti di uno specchio ridotto in frantumi raccattando in ciascuno di essi le immagini. E Giorgio Linguaglossa in prefazione proprio su queste cifre linguistiche di Letizia Leone in “Viola Norimberga” giustamente rivela che saranno le immagini, le successioni dei fotogrammi, i montaggi dei frammenti dell’orrore a farsi poesia. E in ogni fotogramma è inscritta la morte. Letizia Leone fa della scrittura di Viola Norimberga un continuo interrogarsi sul rapporto antropologico tra immagine fotografica e morte, del tutto simile a quello intrattenuto da Roland Barthes con la fotografia in *La camera chiara*. Oltre l’istante raggelato della foto, oltre l’attimo che nella foto congela il tempo, ma anche oltre la morte del soggetto fotografato si iscrive la morte di chi guarda, la morte di ognuno. Nel rapporto dinamico parole-immagini i versi di Viola Norimberga tengono uniti i due tempi del poeta quando si confronta

con il Male assoluto, un male affidato a uomini banali: il tempo della clessidra o dei calendari e il tempo interno-creativo nelle parole stesse dell'autrice di fronte alla indicibilità, alla unicità, alla incommensurabilità di questo Male. Con un solo desiderio: che affrontandolo con la forza della parola giusta di poesia il Male non si ripeta mai più».

(GINO RAGO, da Antonio Spagnuolo poetrydream blog, 2019, <http://antonio-spagnuolo-poetry.blogspot.com/2019/11/letizia-leone-viola-norimberga-edizioni.html>)

Il cerchio si chiude ancora con un incontro tra il narratore ed un poeta – su tale schema si fonda anche il primo racconto, benché quanto quest'ultimo trasuda di malinconia per le crudeltà del momento storico in atto tanto ora i toni sono assai più rasserenati e rasserenanti. Un poeta ed un poeta realmente greco, Konstantinos Kavafis – aspetto che si ricollega così idealmente al poeta tedesco che avrebbe voluto essere un greco antico del terzo racconto: «Una distanza enorme lo separa dalla Heimat, la sua patria che non è la Germania, ma la Grecia, non è questo sentiero di fango e neve che sta calpestando ma una strada di mare tra le cedraie dell'Oriente» – è infatti il protagonista dell'ultimo racconto, *L'odore di cera*, ed i suoi spettri non sono che «ragazzi allegri di una impreveduta giovinezza e irrompono rumorosi da un punto di vista azzurro di luce ellenica». Anche se «visitare la sua casa è come visitare una catacomba, malgrado «la mestizia di questa penombra», questo racconto si percepisce come il meno “nero” di tutti: «vino, miele, focacce sacrali» aprono alla dimensione solare dell'antichità pagana, mentre il raccoglimento del poeta non è tanto indice di disadattamento, quanto vita appartata all'insegna della limpidezza dell'in(operosità) poetante – «Mi siedo vicino al poeta che continua a scrivere indisturbato per tutto il tempo della nostra conversazione. Non è maleducazione o disinteresse. Tutto gli è lecito per la venerazione nei riguardi della poesia e poi per me è già un miracolo avere ottenuto udienza».

(STEFANO TACCONE dalla Rivista on line “Frequenze poetiche”, 2020, <http://frequenzepoetiche.altervista.org/stefano-taccone-esorcizzare-i-fastidi-del-sonno/>)

“Notazioni sui fastidi del sonno” è una partitura cavernosa, dove la voce, per noi che dormiamo, è l'appena accennata nota di un remoto contrabbasso, di un pianoforte suonato a qualche isolato di distanza. Come tale, giunge coi contorni frastagliati, con una folata di vento, con l'odore del caffè che dalla cucina qualcuno sta preparando. Letizia Leone traduce la sintassi di questi eventi distanti dalla luce, e lo fa attraversando il linguaggio come si attraversa una città bombardata. Non è di fantasia la stanza al di là del sonno; sono le concrezioni di ciò che le rimane appiccicato addosso, quando la luce svanisce i lamenti dei sogni, e il loro stesso sognarci.

Nessuno stupore dunque, se a chiamarla sono personaggi da lei appena conosciuti, un'intuizione nella sua coscienza; oppure poeti amati, compagni di viaggio di un altro mondo, che bussano ad una porta già aperta. Iniziano così le Notazioni, un diario notturno scritto al fievole lume dei lampioni.

Se nel nostro tempo siamo ancora in grado di interpellare una metafisica, è quella delle immagini che ci risponderà. Immagini come ritagliate da vecchie riviste, inanellate a formare un discorso sempre aperto. Leone questa metafisica la conosce bene: e sono voci senza immagine – come potrebbe essere altrimenti? – a concretizzarsi sotto i suoi occhi. L'iconoclastia santa dell'ebraismo, le lettere senza volto, i nomi senza nome: perché l'immagine non divenga stereotipo, ma si pieghi sotto lo sguardo, fino a divenire esperita presenza. Vi parlerò dunque del primo capitolo, del primo incontro: di Gottfried Benn. Il poeta dottore del nazismo, il sasso nella scarpa della poesia, l'imperdonabile di Cristina Campo: alla periferia di Roma ma anche nel cuore di una Berlino sotto i bombardamenti, lì avviene il fortuito incontro. Un incontro fulgiginoso, di cui Leone cerca il cuore, fin dal primo spaesamento: “*Catapultata in un luogo estraneo tra caseggiati cupi, cammino per vie sconosciute, cerco di non perdere di vista quest'unica persona che vi va allontanando...*”

Clandestinità che s'incolla a ogni passo, pagina dopo pagina: lo sguardo traverso, occhi in cerca di un profilo, di una prospettiva conosciuta, tra le linee di fuga di luoghi che attendono un battesimo. E l'anima s'adatta con la vista alla semioscurità del racconto.

E sempre nella semioscurità si muove Leone, assieme ai suoi compagni, alle ombre viventi, nell'impasto del sonno. Ne "L'antro" di Dante o sulle sponde del Neckar in una torre dimenticata, in "Esercizio di morte". E bisogna scendere, sempre scendere, fino all'ultimo capitolo: seguire il poco lume e l'odore di cera, in un basso d'Alessandria e trovare Kavafis come da sempre lì, come se nulla possa mai cambiare.

(CHIARA CATAPANO, 2022 [LETIZIA LEONE: NOTAZIONI SUI FASTIDI DEL SONNO](#) | [chiara catapano \(wordpress.com\)](#))



Letizia Leone al Teatro Colosseo di Roma